

# LA CASA DEL PADRE

Maurizio Mercurio





# INDICE

	Premessa .....	5
I	Amnesie e silenzi .....	9
II	11 gennaio 2008 .....	13
III	12 gennaio 2008 .....	19
IV	14 gennaio 2008 .....	27
V	18 gennaio 2008 .....	29
VI	19 gennaio 2008 .....	35
VII	20 gennaio 2008 .....	43
VIII	21 gennaio 2008 .....	47
IX	22 gennaio 2008 .....	51
X	23 gennaio 2008 .....	57
XI	24 gennaio 2008 .....	61
XII	25 gennaio 2008 .....	63
XIII	26 gennaio 2008 .....	65
XIV	27 gennaio 2008 .....	71
XV	29 gennaio 2008 .....	75
XVI	6 febbraio 2008 .....	79
XVII	7 febbraio 2008 .....	81
XVIII	8 febbraio 2008 .....	83
XIX	9 febbraio 2008 .....	89
XX	10 febbraio 2008 .....	93
XXI	11 febbraio 2008 .....	97
XXII	febbraio 2013 Poscritto .....	111



*Dedico questo libro ai silenzi che si sono  
ribellati per diventare racconto.*



## PREMESSA

Siamo padroni delle nostre vicende?  
Le storie vanno dove ci piacerebbe o dove vogliono loro?

Il racconto ha delle amnesie, la realtà delle intermittenze,  
il torto e la ragione si prendono a schiaffi sulle scale e  
all'ultimo piano la verità è esausta.  
Ciascuno vorrebbe il proprio finale, ma ce n'è uno solo  
possibile, l'unico che farà tornare i conti.

Siamo padroni dei fatti della vita?  
Siamo padroni solo dei nostri pregiudizi.





## I. Amnesie e silenzi.

*“Le convinzioni, più delle bugie, sono nemiche pericolose della verità”.*  
Nietzsche

Da dove partire?

Da mia madre e da mio padre, si inizia sempre da lì, ma loro sono un'altra storia.

Neanche sessantenni hanno salutato tutti e se ne sono andati assieme, abbronzati e sereni. Ma questa, come dicevo, non è il nostro racconto, è il loro, che imbocca contromano un raccordo sulla Serravalle.

Non sono tornati, ed io, che ho trentaquattro anni, ho sofferto per una settimana, poi ho elaborato che era l'ordine naturale delle cose. C'è sempre un lato positivo: non conoscevano ancora la vecchiaia e, cosa per loro più importante, avevano fatto tutto assieme, anche l'incidente.

Quella notizia non mi ha distrutto, in quel momento dolci affanni e gioie crudeli mi portavano altrove.

Dove? Da Niki. Con lei mi svegliavo alla mattina e il resto contava poco. Desideravo solo uscire dalla sala professori, lasciare giacca, cravatta e la storia dell'arte che insegno per correrle incontro.

In comune abbiamo molto o poco, non ho ancora capito, di sicuro l'orrore per il matrimonio, e questo ci basta.

Vesto in grigio, non sbaglio un concorso, guido una vecchia Punto e i capelli non sono il mio forte. Eccomi presentato.

Niki è molto intelligente, ma non vorrei trarre in inganno con questa premessa che di solito si usa per le ragazze bruttine. Invece Niki è proprio un bel tipo. È alta, vistosa e porta gonne che imbarazzano quando esce dalla sua Mini. Occhi chiari come l'implacabile Nikita di un film polizie-

sco, killer ineffabile e spietata. Lei infatti ha il vizio di sparare a raffica. Parole... ma di calibro pesante.

L'incidente dei miei genitori capitò nel momento più facile per affrontarlo. Elaboravo la perdita trasformandola in energia fresca.

Fu con Niki che uscii da quel groviglio di lamiere e di ricordi che sono la storia che sto per iniziare, imprevedibile, come quella manovra sulla Serravalle.

Un amore nuovo aiuta a capire chi sei, e l'ultimo mette in discussione i precedenti.

Siamo quello che ci dicono?

Quello che vogliamo essere?

Quello che ci attende?

La verità è che sappiamo di scienza e di lettere, ma poco di noi.

Chi non sa farsi domande non troverà risposte.

Puoi rimandare ma poi, cade una foglia e l'architrave che sostiene quei silenzi crolla.

Noi siamo le domande che ci facciamo.

Il fatto che Niki non conosca nulla della mia famiglia l'aiuta a trovare le risposte che dentro di me tremano.

Il racconto non è nemmeno Niki ma queste risposte che tra un po' busseranno, come se si fossero date appuntamento.

Me lo aspettavo, non si poteva più rinviare.

Il torto e la ragione, se approfonditi, avrebbero offeso mia mamma. Adesso, che sono un orfano di trentaquattro anni, posso trattare con loro.

Mia madre e mio padre erano una coppia invidiabile, non si facevano mancare nulla.

A essere anagraficamente corretto lui è il mio padre adottivo, ma Niki, per il momento, non lo sa, saranno anche fatti miei.

Padre affettuoso e sensibile, il padre che io non avevo. Prima divenne il marito di mia madre, poi, dopo qualche anno di pratiche, mi diede il suo cognome e adesso mi chiamo Vittorio Borsari. Alla nascita venni registrato Rogantini, come mia madre, ma quello fu un periodo provvisorio, perché certe vicende, così come capitano, non possono restare.

La storia strattona, le cose cambiano un po' alla volta e un'altra verità prende il posto della precedente. Questo è il racconto.

I fatti però accadono giorno per giorno ed io rispetterò questo divenire intitolando ogni capitolo con la data corrispondente e su quella soglia tratterò i miei pensieri.

La chimica delle emozioni ha esatti processi, ogni cosa a suo tempo. Infatti è così che coagulano le sensazioni e condensano le certezze.

Riporterò i dialoghi, perché la vita è relazione, non racconto.

I personaggi dicono e pensano, non sempre le cose coincidono ma così si svelano.

La verità non arriva all'improvviso, hai solo un presentimento, la senti bussare... entra, non entra... aspetta fuori... poi, a quell'ultimo piano, apre la porta e tutto non sarà più come prima.

C'è sempre un'altra storia che sgomita per dire la sua.

L'amore si nasconde dove non te lo aspetti. Questo è il romanzo.

II. 11 gennaio 2008

Devo ammettere che fui sgarbato, non potevo reggere il terzo notaio che bussava.

Eppure i miei avevano regolato già tutto prima di morire. Ho due fratelli più giovani che vivono a Toronto, là erano andati a studiare odontoiatria (nostro padre era dentista), là si erano laureati, sposati e lavoravano. Tanto per dirvi che bella persona fosse papà, quando comprò casa in Canada a Bruno e Lisetta, intestò a me l'appartamento di piazza Guardi dove abitavamo.

Nessuna grana di successione, mi bastavano quelle dell'incidente, però le seccature non mancavano. Prima, dei parenti di mio padre che pretendevano un potere mai posseduto. Poi un certo Don Oddone, della Casa dei Bambini Infelici, che pretendeva un lascito accampando promesse e minacciando querele. Nessuna riconoscenza per i bollettini onorati da quella pia donna di mia madre.

Capirete come ho trattato, qualche giorno dopo, la segretaria di uno studio legale che insisteva per un appuntamento. Così mi meritai la commiserazione del notaio: "Giovannotto, lei ha ereditato un appartamento. La fortuna è suscettibile, non faccia l'imbecille, l'aspetto qui il 18 alle 16".

Intanto con Niki facevamo congetture e non mi veniva in mente la cosa più ovvia, che state pensando anche voi, ma che Niki non poteva sopporre.

— Senti, ma potevi chiedere al notaio chi fosse a lasciarti una casa.

— È stato sbrigativo, mi ha trattato da coglione. Mi sono vergognato, non ho chiesto e nemmeno intendo richiamare.

— Magari un parente in America...

— Mio padre era figlio unico, zia Amelia è ancora viva ma possiede solo il suo alzheimer. Siamo pochi e non c'è nessuno zio Paperone.

La chiave di volta della mia costruzione scricchiolava.  
Aveva ragione il notaio, ero un imbecille. Non vedevo la cosa più ovvia. Complimenti allo psicanalista che, quando ero adolescente, aveva nascosto certe spazzature sotto il tappeto di una famiglia invidiabile.  
Era il padre che non c'era a bussare, era lui senz'altro.  
Eppure io l'avevo cercato senza trovarne tracce.  
Nei traslochi della vita, tra un'età e l'altra, ci sono cose troppo fragili che non provi neanche a trasportare. Credi di averle lasciate... poi le ritrovi.  
Mia madre non collaborava, quello che nascondeva non era incoraggiante, così mi arrendevo volentieri. Potrei, per giustificazione, dire che non conoscevo neanche il suo nome.  
Voi non sapete cosa può fare un bravo psicanalista.  
Già a vent'anni avevo chiuso quel cantiere con residui tossici, la pratica della ricerca rimase così inevasa.  
Mia madre, quelle rare volte che domandavo, tergiversava; il suo pianto chiudeva il discorso e forniva l'alibi alla mia vigliaccheria.  
Alla curiosità si sostituì la soddisfazione di essere scampato al disastro. È un naturale processo di conservazione.  
Come ho fatto a chiudere quel cantiere?  
Non fu facile, ma non mi va di dilungarmi sull'argomento.  
La ragione mi diceva che non avevo niente da condividere con quello sconosciuto, e quindi, tale doveva restare.  
Padre che non ti vuole va voluto.  
Padre che non ti cerca non va cercato.  
Astiose equazioni.

Impacciato, come se confessassi un tradimento, portai Niki in queste stanze della mia adolescenza.

Essere adottato non è una vergogna, ma perché tardare tanto a dirglielo?

Lei mi aveva confidato cose peggiori su sua madre. Ma quell'uomo, che per il mio immaginario era il male, poteva superare ogni perversa fantasia. Così avevo inteso ascoltando i silenzi di mia madre.

Mentre vagabondavo tra questi detriti Niki, libera da pregiudizi, faceva domande che scardinavano i miei silenzi.

Solo chi non è coinvolto riesce a farlo.

— E non potevi chiedere a tuo padre? Sì intendo Lorenzo il marito di tua madre.

— Mi sembrava di essere irricognoscente, pensavo che i miei turbamenti potessero essere infettivi.

— Non ho mai sentito di un figlio che non tenti di conoscere il padre naturale.

— Io l'ho cercato, ma le cose sono più complicate, ne parliamo sabato andando in montagna.

— Cos'ha detto il notaio? Che sei un imbecille... forse non ha tutti i torti, erediti una casa e non festeggi.

Prima attendi un anno a dirmi che sei stato adottato, poi mi prospetti un racconto a puntate.

— Non sono ancora sicuro di riuscire a parlarti, le colpe dei padri anche se non ricadono sui figli li fanno inciampare.

— Che stupidaggini, tu sei vittima non boia.

— Ma lui era un poco di buono, specialmente confrontato a Lorenzo.

Forse mi vergogno per la provvidenza di aver cambiato cognome prima del naufragio. Io e mia madre non era-

vamo nella nave che affondava; quello che tu chiami Lorenzo, e io papà, ci aveva tratto in salvo.

Questa è la vera fortuna della mia vita, altro che un appartamento. E poi chissà come l'avrà recuperata una casa quello lì.

— Oh, un po' più di rispetto.

— Ti racconterò e vedrai che non lo merita.

— Non sarai imbecille ma sei strano.

Uno il padre lo cerca, chiede, si informa dell'ultimo indirizzo conosciuto e ci v'è. Si domanda ai parenti, poi c'è internet.

— Ti ho detto che non conoscevo il nome.

— Ma tua madre sì.

— Mia madre, mi proteggeva, non sai com'era fatta.

— Se dopo trent'anni continuava a nasconderti l'identità di quel signore ti considerava ancora un bambino.

Si cerca anche il peggiore dei padri, magari solo per sparargli la rabbia in faccia come faccio quelle poche volte volta che lo incontro.

— Cancellarlo era il rimedio più semplice e, come spesso capita, il metodo più facile è anche il più efficace.

— Ricordo che il trattato di diagnostica, dove ho studiato, iniziava con questa citazione: "A ogni problema complesso esiste sempre una soluzione semplice ed è quella sbagliata".

Credo sia di Bernard Shaw.

— Non fare la maestrina, mia mamma...

E qui Niki mi interrompe, mette la mano sulle spalle e mi fissa negli occhi.

— Non dare la colpa ad altri, questa paranoia è tua, e tu la devi affrontare.

— Io non ho problemi. Pensa ai tuoi.



- Vittorio, secondo me...
- Secondo me, secondo me... tutti a giudicare. E se ti dicessi che tuo padre ha fatto bene a tornare in Germania, perché tua mamma non era adatta al matrimonio?
- Accetterei l'obiezione, non lo critico perché è partito, ma perché non mi cerca... e questo è imperdonabile.
- Quindi anch'io posso non perdonare il mio padre naturale.
- Neanche tua madre, così religiosa, lo ha fatto.
- Nikita, ci stiamo scambiando i fantasmi.
- Festeggia che hai una casa, magari ti piacerà e ci andrai a vivere.
- Non andrò mai nella casa di quello lì. Non c'entro niente io.
- Tua mamma sì.
- I prigionieri dei nazisti non erano nazisti.
- Perché era nazista?  
No, tanto per dire. Però neanche molto distante dal vero.
- Come ti ha chiamato il notaio?  
Magari ti porterai il fantasma di tuo padre all'apertura del testamento per scoprire che l'eredità viene dall'amante di tua madre.
- Sei stronza.

C'era molto sesso nella nostra vicenda, una storia di odori, sapori, contatti, tutto quello che pulsa e la vita quotidiana trattiene... così la conversazione si interruppe.



### III. 12 gennaio 2008

Preferivo parlare con gli occhi che seguivano la strada senza rischiare di incontrare i suoi; il percorso alpino era perfetto.

Curve complici davano il tempo per organizzare le risposte che Niki sollecitava.

— Mia madre all'inizio mi raccontò questa storia edulcorata sperando che io chiudessi velocemente il capitolo. Era il Sessantotto, e il tipo della casa - un fanatico comunista - dopo una cazzata di troppo scappò in Sud America e... arrivederci famiglia.

— Dove? Te lo disse?

— Solo la città, non di più.

— Quale?

— La peggiore: Bogotá.

— E adesso temi di trovarti il cartello di Medellin sul divano.

— Piantala, le cose sono andate peggio, faccio fatica a parlatene.

Non era di questo che mi vergognavo. Devi sapere che io, quel signore, ho voluto cercarlo.

A diciotto anni ho comprato un biglietto per Bogotá. È successo un casino che puoi immaginare. Era estate e richiamarono il mio psicanalista dalle vacanze.

— Forse sarebbe stato meglio che tua madre ti avesse accompagnato in quel viaggio; prendevi la purga e poi passava tutto.

Le cose si affrontano, non si aggirano.

— Niki, la storia è un'altra. Quel signore della casa è un brigatista e non è mai scappato a Bogotá, è stato arrestato prima. Anni di piombo. Hai capito adesso?

- E quanto è stato in carcere?
- Mia madre mi disse che non sarebbe più uscito.  
Si devono fare cose terribili per meritarsi l'ergastolo.  
Sono stato chiaro?
- Sappiamo cosa è successo in quegli anni, ma tu Vittorio cosa c'entri?
- Io sono figlio di un assassino.
- Sei figlio di un imbecille, ma sai che ci ha visto bene il notaio.  
Quella era gente senza cervello prima ancora di essere senza morale.  
Aveva un'etica, sicuramente perversa, però meglio brigatista che trafficante di droga.
- Non mi perderei in queste distinzioni.
- Tua madre il nome poteva dirtelo, adesso tu ti senti figlio di ogni assassino, così è peggio.  
Vittorio, osa!
- E appunto... mi sto preparando ad aprire quei cassetti.
- No, dicevo: osa un po' d'ottimismo.  
Se penso che non hai fatto domande al notaio... adesso sapremo nome e cognome e, sfogliando i quotidiani di quegli anni, conosceremo i fatti.
- Ma cosa vuoi scoprire, sono tutte uguali questi orrori.
- Non è vero, c'è chi si pente, chi resta duro e puro, chi abbraccia le vittime, nessuno è come l'altro.
- Se non mi ha cercato gli importava poco di me.  
Pentito o spietato non cambia.  
Prima di essere uno che uccide è uno che abbandona e tu ne sai qualcosa.
- Uno in galera non abbandona, è abbandonato; devi approfondire. Tua madre poteva portarti a conoscerlo, quello sì sarebbe stato un esercizio di pietà.

- Tua madre, che andava a Messa ogni domenica, non aveva tempo per la compassione. Forse la misericordia la frequentiamo solo noi atei.
- Mia madre sapeva cose che noi non sappiamo, avrà dovuto chiudere ogni via d'accesso a quell'uomo; non era stupida.
- Non l'ho conosciuta, ma dai tuoi racconti penso che si sia ripresa benissimo. Mi sembrava persino serafica.
- Mio padre lo era, romagnolo, entusiasta, vivere con lui era facile, mia madre viaggiava a traino.
- La signora Nora mi sfugge. Sa tutto e non racconta niente. Non sei un bambino da proteggere.
- Mia madre mi preparava ancora la calza della Befana. Se vuoi saperlo, di questo mi vergognavo più di avere un padre brigatista. La famiglia è un casino. Non criticare chi non conosci.
- Tua madre è una santa... allora, Vittorio... affronta il drago.
- L'ho già affrontato.
- E ti ha mangiato vedo.
- Cosa vedi?
- Degli ossicini, li vedo qua e là; tu sei quei frammenti.
- Cosa dovevo fare?
- Devi avere la forza di cercare.
- Ma ho cercato.
- Mi sono espressa male.  
Devi avere il coraggio di trovare.  
Tanto, peggio di quello che ti hanno detto non può essere andato.  
Ma perché nasconderti il nome?
- Cordone sanitario, come nelle epidemie.
- Sarebbe stato meglio dare un volto a quell'idiota e parlargli.

- Mia madre si sarà comportata come richiesto dallo psicanalista, non era tipo da improvvisare.
- Mi fiderei più del signor Lorenzo.
- Niki, tu non sei psicanalista e io non sono un cane.
- Allora ti ricordo qualche nome di brigatista, così per stimolo.  
Vediamo... tu sei Vittorio Curcio o Vittorio Moretti oppure Vittorio Gallinari, magari Vittorio Senzani?
- Non mi diverti.
- Devi riuscire a scherzarci su, questa è terapia comportamentista.
- Piantala.
- Devi dirmi: “Ti sparo, tra ta ta ta ta.”  
Non sto scherzando, ti porto fuori io da questo recinto non puoi tenerti quei silenzi.  
Adesso te li vedo addosso.  
Vittorio, ne porti le tracce.  
Vittorio, sei grave.
- Vedi perché non volevo parlartene, non è facile fare il figlio del brigatista, meglio rimuovere.  
In ogni caso mio padre risponde al nome di Lorenzo, era Lorenzo, e sarà Lorenzo.  
Io quello non l'ho mai conosciuto, non ha niente in comune con me, e mia madre, anche se non colpita da una mitraglietta, è una vittima delle brigate rosse. Ha avuto le sue ferite e va rispettata.
- Traumi, non ferite; meglio essere Norma Borsari che Norma Gallinari.
- Studiai la mappa dei terroristi per cercare quell'uomo.  
Su un sito: <http://xoomer.virgilio.it/valepu/brigatisti.html> scoprii molto.  
Sfogliai decine di libri senza trovare indizi su chi fosse il tipo che abbandonò mia madre.

Il padrone della casa, con quella condanna, deve essere stato un violento, un delinquente prestato alla politica.

Ti confesso che ho temuto potesse essere quell'orrendo figuro che vive da signore in Brasile dopo aver ucciso e paralizzato della brava gente. Il tutto per una rapina senza neanche la dignità del gesto romantico.

Mia madre mi rincuorò con due parole: "troppo giovane".

Questo mi dette un criterio per escludere qualcuno fra i cinquantatre ergastolani maschi delle B.R.

Ne restavano comunque quarantadue nella giusta fascia d'età.

— Allora hai studiato, era l'apatia che non capivo.

— Sottovaluti il disagio.

Un mio commilitone venne a sapere, al momento dell'eredità, di essere figlio naturale di suo nonno.

Non si riprese, lo dovettero mandare a casa con il congedo.

— Era solo più furbo di te che hai fatto quindici mesi di naia.

— Bell'entusiasmo che uno deve avere cercando il padre naturale in una lista di delinquenti. Adesso sono esausto parliamo d'altro.

— No, subito il toro per le corna, in montagna faremo altro. Lo prometto.

— Parliamo pure dei brigatisti rossi. Sei sicura che tua madre non fosse nipote di Hitler?

Pensa se tu dovessi cercare tuo padre nella lista dei pedofili e riconoscerlo dal racconto dei bambini.

Adesso ho bisogno di mettere la testa in folle.

Appena scendo cerco un bicchiere di Calvados.

— Troverai solo grappa dove andiamo.

— Bevo solo Calvados.

— Come sei limitato.

Esistono sfumature fra i liquori che tu non conosci, come ci sarà, tra quei quarantadue brigatisti, un'infinita varietà di caratteri, difetti e pregi.

Dovevi risalire a quel signore, ti ha lasciato la sua casa. È tuo dovere considerare quell'uomo un essere umano anche se quelle colpe restano orrende. Ogni altra chiacchiera è ipocrisia.

- Vedo che non ti va bene nulla di me, stiamo assieme solo per il sesso o perché odiamo entrambi il matrimonio? Mi sembra un po' poco.
- Vittorio, noi odiamo il matrimonio perché abbiamo avuto una famiglia di merda. Questa è la verità. Non è un mio pensiero, è lo psicanalista che me lo ha detto senza giri di parole.
- Raffinata sintesi.
- Vedo che dopo la parola "brigatista" ti turba la voce "famiglia". Fatti delle domande.
- Dove pranziamo?
- Mi è passato l'appetito.
- Te lo dicevo, facevo bene a non parlarti, maledetta quella casa.

Quella conversazione mi aveva sfinito, anzi ci aveva sfinito.

Niki mi stava guardando sotto una nuova prospettiva, neanche quella del delinquente prestato alle belle arti, come temevo, ma del debole ("coglione", per usare le sue delicate espressioni).

A trentaquattro anni mi ero fatto un paradigma dell'idiota: lo è chi si dà da fare per procurarsi problemi al posto di soluzioni. Adesso mi sorprende che Niki intendesse per "coglione" l'incolpevole vittima di situazioni avvelenate da altri.



La mia ragazza non è insensibile, e nemmeno superficiale, mi sta solo facendo capire che la sventura perseguita chi diserta la battaglia. Anche se non ero mai salito su quel ring sapevo che dovevo prepararmi.

Adesso aveva chinato il capo e sembrava dormire.  
Ci fu un lungo silenzio fino all'arrivo, poi le cose da nulla vennero in aiuto.

Cerchi nell'altro quel segnale che ripristini le cose come stavano, un ammiccamento, una banalità lontana dai precedenti colpi di macete.

Quel suo: "Che freddo" riprendeva la conversazione, e un ristorante diventava plausibile.

- Stracotto con polenta o trota al burro?
- Si può fare.
- Brava, così festeggiamo una casa che l'altro ieri non c'era.
- Fa paura anche a me, chissà cosa scopriremo.
- Non so se ho voglia di entrarci.
- Che rischio potrà esserci?  
Mentre facciamo l'amore arriva la Digos? C'è ancora lì il cappello di Moro? Pensi di trovare una mitraglietta con caricatori e cartucce?  
Vittorio, tu sei un'altra storia, sveglia.  
Accidenti, dimostri sempre un fanatismo per il peggio.
- Mi farebbe paura trovare carte, nomi, indirizzi di covi.  
Non vorrei che si aprissero istruttorie, potrei finire sul giornale... pensa a scuola.
- E l'affronti diamine, ereditassi io una casa da Hitler brinderei.
- Io insegno storia dell'arte, amo la bellezza, mi relazio-  
no all'essere, non all'avere.

Dopo un abbondante turpiloquio, Niki china il capo, mi sorride e si sposta su un'altra galassia.

— Trota al burro.

— Anch'io.

La giornata passò tranquilla ma la notte, quella notte, non fu facile addormentarsi.

— Vittorio, mi ameresti anche se io fossi brigatista?

— Ci mancherebbe anche questo. Niki, dormi.

#### IV. 14 gennaio 2008

Per far piacere a Niki, solo per dimostrare che non avevo paura di indagare, pranzai con zia Amelia, da cinque anni prigioniera del suo Alzheimer.

Le feci domande su quel padre naturale. Speravo che l'argomento le accendesse una scintilla, ma la diaspora dei neuroni è senza ritorno.

- Allora, Sherlock Holmes, avete interrogato la cognata dell'indiziato? Chi era quell'uomo?
- Mi ha detto: Stalin, Michele Strogof, Rasputin, poi Ivan il terribile che mangiava i bambini come tutti i comunisti. Per fortuna collocava quel diavolo, non nelle steppe, ma qui in Lomellina. Capisce più niente, povera zia.
- Finalmente, senza la sovrintendenza di tua madre, avete trovato il coraggio di parlare. La cosa più ovvia, chissà perché tralasciata.
- Ma la zia è malata, sragiona, ho dovuto allontanare tre orsi che vedeva in salotto.
- Ma che tipo era fisicamente, l'hai scoperto?
- Portava il colbacco e viaggiava in slitta.  
No, scherzo, la zia non ha capito cosa le chiedessi, continuava a fissarmi e ribadiva il mio ritratto. Non ho indizi.
- Beh un padre biologico somiglia a un figlio biologico, mi sembra invece naturale. Tu assomigli a tua madre?
- Sì, il lato comico è che fisicamente assomiglio ancora di più a papà.
- Intendi Lorenzo?
- Naturalmente.
- Non certo nell'allegria. Peccato.
- Allora cercati qualcuno più spassoso.

— Ma avremo mai qualcosa in comune?

Le persone che si amano spesso si prendono a cazzotti prima di abbracciarsi.

Trattenere il fiato per dire: “*Io ti amo*” mi veniva difficile, riuscivo a farlo solo con sms.

Si fa in fretta a scriverlo in un romanzo, difficile è amare con la consapevolezza di riuscirci per più di una notte.

Un “*Ti amo*”, da Niki, non era mai uscito.

“Non l’ho detto a nessuno” - si giustificava - se bacio un uomo vuol dire che lo amo, punto e basta.

Se non lo comprende sono già con un altro che lo capisce. Mentre cercavo di collocare questa sua parsimonia affettiva in una sindrome sentimentale mi accorgevo che nemmeno io avevo pronunciato quella frase senza mimetizzarla.

Sicuramente uno psicologo saprebbe cosa concludere ma, se si fosse trattato di un male, ne saremmo stati tutte e due portatori, portatori sani, sanissimi.

Questo mi rassicurò sul nostro legame più di seimila: “*Ti amo*”.

Le persone che si amano sovente dimenticano di dirselo.

Siamo sopraffatti dalle cose che non contano.

Non basta una vita per eliminare quello che non serve. Lasciare per alleggerire, rimuovere il marmo per svelare una statua, limitare le parole per liberare la poesia, spegnere la luce per vedere dentro.

Lasciare l’amore e togliere tutto il resto è un esercizio che quel 14 gennaio, confuso com’ero, non potevo ancora affrontare.

V. 18 gennaio 2008

— L'appartamento che lei eredita è in Via Lomellina 2. Ultimo piano, questa è la mappa catastale. Ivan Bolchi, è il nome del *de cuius*.

Seguivo poco gli alambicchi notarili.

Il nome Bolchi non mi diceva niente. Conoscevo la storia delle Brigate Rosse come nessun altro, ma quel nome non era mai apparso.

Un certo Ivan Bolchi aveva firmato articoli di storia dell'arte ma non poteva certo essere lui. Non vedevo l'ora che si concludesse quella liturgia per fare domande.

— Allora, sig. Borsari, le consegno il rogito; del conto bancario abbiamo parlato, non ci sono altri cespiti, in portineria troverà le chiavi.

Ha visto, non le ho fatto perder tempo.

— Mi scusi ancora per l'altro giorno. È difficile spiegarle. Della casa mi occuperò domani, è del Sig. Bolchi che vorrei sapere di più io, come avrà capito, non lo conoscevo, anche se era il mio padre biologico.

Non ci siamo mai incontrati da quando ho memoria. Mia madre è mancata da poco e, se la privacy glielo consentisse, mi piacerebbe conoscere chi fosse.

— Non ho impedimenti, ma vedo tanta gente, non ricordo nulla di specifico.

— Forse qualcosa di particolare per quel signore doveva esserci.

— Perché?

— Non era in prigione quando ha firmato l'atto?

— Io lavoro solo nel mio ufficio.

— Non è al corrente dei suoi trascorsi?

- Non lo conoscevo, è venuto qui sei anni fa per il testamento.
- Sei anni fa?
- La mia memoria non parte dai nomi ma dai visi, avrei bisogno di una fotografia.  
Adesso controllo l'agenda del computer... dunque ... Bolchi Ivan... eccolo è venuto qui cinque volte.  
Tanto per un testamento olografo, troppo.  
Sento la signorina, se è venuto cinque volte si ricorderà sicuramente.
- Sei anni fa ha detto. E lui stava in via Lomellina a due passi da piazza Guardi dove abito io.
- Anna, ricorda chi fosse il Bolchi? Io ho un'amnesia.
- Certo il Prof. Bolchi ci ha fatto la stima del Ligari, il ritratto del vescovo.
- No, Pietro Ligari, semmai è il ritratto dell'abate Francesco Mattalini.
- Bravo, proprio così, anche lei ne capisce.
- Il prof. Bolchi ci ha consigliato di non tenerlo in studio e lo abbiamo dato, col suo interessamento, al Museo di Storia e Arte di Sondrio. Lei conosce quel quadro?
- Sì è del settecento ma è del Sig. Bolchi che vorrei parlare.
- Adesso il quadro è a Brera.
- Quindi il Sig. Bolchi è un esperto d'arte.
- Sì, ci ha aiutato nella pratica ma io ho solo firmato le carte, come al solito. Dell'organizzazione si è occupata Anna.

Avrei dovuto portare Niki, avrebbe fatto domande più attinenti alla signorina Anna, io dopo quella telefonata mi ero giocato ogni collaborazione.

Appena nel mio studio guardai sul computer. Bencini, Bognanni, Bolognese, questi gli ergastolani maschi delle BR il cui nome iniziava con B e nemmeno fra le pene minori si trovava un Bolchi.

Niki alla sera non perse occasione di punzecchiare mia madre che almeno avrebbe potuto dirmi che ero figlio d'arte, ciò non avrebbe tolto nulla alle sue precauzioni.

Ero sollevato da non trovare quel nome fra i brigatisti.

Le carceri avranno sicuramente l'elenco dei loro ospiti, questione di poco e avrei fatto chiarezza, poi ora avevo una intera casa da indagare.

— Cosa sai Vittorio di quella casa?

— Niente.

— Ma cercando troveremo.

Pensa al passato, cosa ricordi?

— Anche tu come lo psicologo.

La memoria più lontana, sicuramente l'avrei già persa, ma a furia di raccontarla allo psicanalista, ripeterla oggi, ribadirla domani è diventata indelebile.

Credo che non fossero veri ricordi. Forse iniziò tanto per rispondere alle sue domande mentre perquisiva i miei silenzi... non rispondergli mi sembrava una colpa.

Poi, visto che faceva piacere, ho mantenuto quella versione.

— E cosa ricordavi?

— Credo niente, ma dissi che sentivo urla di bambini e che avevo paura.

— Terribile.

— No, sono il primo a dubitarne, forse lo psicanalista ti fa dire quello che vuole.

Se qualcuno insiste per chiederti un ricordo sgradevole rispondi la cosa che immagini più ovvia: pianti e urla.

— Ma cosa sentivi?

- Mah. Forse gridare.  
Capita in tutti i film dell'orrore, quindi credo sia un archetipo, in altre parole una riflesso della paura, una suggestione che ti porta a leggere il buio con il repertorio delle sofferenze che conosci. Ma non sono realtà, solo incubi.
- Ho letto, studiando psicologia, che non si grida perché si ha paura, ma si ha paura perché si sta gridando.  
Oggi hai ancora quelle angosce?
- No, te l'ho detto. Solo curiosità.

Ma chi era Ivan Bolchi?

Un ergastolano pluriomicida o il professore della scuola accanto che insegnava la mia stessa materia?  
Com'è che non eravamo mai entrati in contatto?  
Se, così inoffensivo, perché mia madre lo teneva lontano?  
Difendeva me o lei?  
Se fosse viva non sarei qui a farmi domande.  
Niki dice di addormentarmi, tanto domani mattina la portinaia, prima ancora dell'appartamento, svelerà ogni cosa.  
Sono comunque più sollevato, ma di dormire non se ne parla.

- Niki, su Facebook l'unico Ivan Bolchi è un giovane bagnino.
- Dormi, risolveremo tutto domani.
- Certo che per finire tanti anni in galera deve averla fatta grossa, non sarà un brigatista, ma non può essere una mammola.  
Chissà cosa sapeva mia mamma?
- Se almeno da sei anni vive a Milano magari avrà avuto un'amica.
- Però non abbastanza importante da giustificare un accenno nel testamento. A spanne potrei dire...



— Taci, la spanna è la misura dell'errore.

La notte non passava mai, come al solito nulla quadrava perfettamente.

— Vittorio...

— Cosa c'è? Sto tentando di dormire.

— Ma ti rendi conto che la zia ti ha detto tutto. Lomellina era: via Lomellina.

— Quello era un delirio.

— Ha azzeccato anche Ivan.

— Per caso, ha detto anche che mangiava i bambini e mi ha salutato col pugno.

— Sei tu che hai troppi preconcetti e non vedi le cose come stanno. Ti ha anche detto che era comunista, come non capire?

— Sono le tre, dormiamo.



VI. 19 gennaio 2008

Era sabato ma per fortuna la portineria era aperta.

- Che piacere conoscerla Sig. Bolchi, l'aspettavo.
- Veramente io...
- Mi chiamo Niki, lieta di fare la sua conoscenza.  
Bella casa. Il Sig. Bolchi viveva qui da tanti anni?
- Da otto, è stato all'estero più di vent'anni, questa era già la casa dei suoi quando ancora non lavoravo qui.
- Dove viveva prima?
- Forse in Lussemburgo, ma ne so poco perché non ne parlava.
- Cosa faceva?
- Credo fosse professore di storia... pittura o qualcosa del genere.

La signora ha detto tutto quello che sapeva, ora iniziamo a interrogare la casa.

Non è quella di un comunista apocalittico, i libri non grondano rabbia. È piuttosto l'appartamento di un professore, come mi dicono gli effetti personali sulla scrivania. Anche lui insegnava storia dell'arte ... un destino, anche se non lo faceva nelle nostre scuole ma in percorsi turistici come vedo dalle carte in giro.

Casa antica, certamente di famiglia.

I libri conducono al DNA del lettore, quindi l'indagine inizia dalla libreria.

Volumi conservati in ordine d'argomento e cronologico.

Edizioni pregiate di: Locke, Hobbes, Buchanan, Voltaire, Toqueville, Montesquieu, Russeau, Popper, reperti eloquenti.

È la biblioteca di un liberale.

Nessuno dei classici che hanno incendiato le piazze.

Se si è macchiato di un crimine non me lo immagino politico e, dal livello di gusto, nemmeno efferato.

Forse passionale. Magari traffico d'arte con addirittura il morto, un paio, altrimenti non si fanno tanti anni in carcere, ammesso che non fosse in Lussemburgo.

Questa è la madre di ogni domanda ma deve essere una signora dalla pessima reputazione.

C'è un suo pass, così posso riconoscerlo nelle fotografie appese e Niki esagera la somiglianza.

Trovo un saggio che stava pubblicando dal titolo: "*Arte al tempo della realtà virtuale*". Ho una gran voglia di leggerlo. Io non saprei scrivere più di mezza pagina ma adesso ho altre curiosità.

— Le case esprimono l'indole, qui non c'è violenza, ho sensibilità per queste cose.

— Vittorio sei un ingenuo, le case dei gerarchi nazisti erano più raffinate di questa.

Forse ha scannato un corteggiatore di tua madre, forse ti ha molestato da bambino, preparati a tutto. Questo è un gioco stimolante ma ci vuole cinismo.

— Tu hai preso un master in materia....

— Ti voglio coraggioso.

— E cosa sto facendo?

— Cerchi ma con la paura di trovare.

Ti soffermi sui particolari che non coincidono e ti perdi.

— Se mia madre ha cancellato la sua dannata memoria ci sarà una ragione.

- Comunque questo Ivan non mi dispiace e tu sei un uomo fortunato.
- Io?
- Due papà e due case.  
Io uno solo che deve aver perso il mio indirizzo ed è persino poliziotto.  
Ecco perché amo solo gli animali.
- Lo so. Certo.
- Certo un cazzo, non mi va la tua commiserazione. Parliamo d'altro
- Come vuoi.

Dovete sapere che anche la mia ragazza, a soli due anni, è stata abbandonata dal padre.

Ne porta ancora gli sfregi.

Sua madre, che nel frattempo era venuta in Italia, combatteva quel rancore con l'alcol diventando peggio dell'assenza. Niki invece indirizzava la sua rabbia nello studio e a ventiquattro anni era già veterinaria. Una professione quella non a caso, visto che degli umani non poteva fidarsi.

Quindi, che idea si era fatta sui legami familiari? Usura.

E in cosa aveva trasformato quella collera? In corazza.

Dalla sua vicenda, lei era uscita viva, e direi sana.

L'aggressività si limitava a provocazione, solo parole.

Niki aveva certamente sofferto, però alla luce del sole.

Era evidente che fosse vittima degli adulti e le veniva facile raccontare i suoi rancori.

Io avevo una famiglia perfetta, non potevo renderla partecipe della mia inquietudine.

La situazione non era confrontabile. Dall'esterno nessuno avrebbe colto le mie tensioni.

Pur sempre però Niki portava il cognome di quel padre e ne conosceva l'indirizzo.

— Niki, le case di chi sta decenni all'estero esibiscono cimeli.

Non c'è nessun cenno al Lussemburgo. Possibile, neanche un ricordo?

— Cosa vorresti trovare? Le cartoline con i saluti da Vaduz?

— Quella è la capitale del Liechtenstein.

— Cambia poco, qualche pecora in più. È sempre un paese minuscolo con banche equivoche, trafficanti e noia compatta. Sicuramente una storia per la portinaia, non poteva raccontare che era appena uscito di galera.

Ci sono libri in tedesco?

— No, ma c'è di più interessante, molti di questi testi li ho anch'io, li stessi.

— Non è un particolare utile.

Il bambino di questa foto sei tu?

— Certo, e quella è mia mamma.

— Hai capito la signora Nora che bel sorriso esibiva.

— Io lì non avrò avuto neanche due anni.

— Qui però sei già un giovanotto.

— Quella è la cerimonia della mia laurea, come l'avrà avuta?

— Recuperata dal fotografo dell'università o avrò mandato un amico.

— Ma perché non mi ha cercato? Questa è la domanda.

— Dal Lussemburgo o dalla prigione? Forse si vergognava.

— L'amore riscatta la vergogna. Ci deve essere dell'altro.

— Guarda qui, tutte le pubblicazioni del prof. Vittorio Borsari.

- Credo che la cosa più dura fosse quella di non poterti insegnare. In questi otto anni ti avrò inseguito alle conferenze al Circolo dell'Arte, cerca di ricordare. Qualcuno che ti chiedeva cose?
- Sì, c'era sempre uno che faceva domande intelligenti ma si vedeva che non era padrone della materia. Era una situazione così curiosa che ho voluto approfondire la conoscenza.  
Certamente non si chiamava Ivan Bolchi, altrimenti lo avrei collegato a quegli articoli come ho fatto ieri.  
Lo ricordo perché veniva a quasi tutte le conferenze che facevo. Un bel tipo, credo di avertene parlato.  
Adesso che mi fai pensare, il signore delle domande, sarà stato un compare mandato in avanscoperta.
- Probabilmente Ivan Bolchi gli sedeva a fianco.  
Questo amico, anche lui, salterà fuori.
- Da un cassetto.
- A proposito, da qualche parte ci deve essere il cellulare, poi ricupereremo gli amici e tutti i frammenti saranno composti.  
La mia teoria è che ha organizzato tutto per farci trovare quello voleva farci sapere.
- La casa è in ordine, è stata ripulita e lucidata.
- Lo ha fatto la portinaia, me lo ha detto, tu prova ad aprire il computer.
- Mi chiede la password, conosco chi è capace di recuperarla.
- Prova a digitare: "Vittorio".
- Perché?  
...Si è aperto.
- Pensala come vuoi ma questo è un padre.
- Padre biologico.
- No, un padre lontano, ma un padre.

- Sono sicura che la password del computer di mio padre non sarà Niki visto che non ricorda neanche il mio compleanno.
- Poche email, lo invidio.  
Interessante....molte a margotkauffman@gmail.lu
- Leggile.
- Non mi sembra giusto frugare nel privato.
- Allora siamo qui a fare cosa?
- A quadrare i conti.  
Perché faceva tanta paura a mia madre?  
Perché non mi ha mai fermato per strada?  
Tutte cose che non si raccontano alla prima Margot Kaufman.  
Sai che stato sia: “.lu”?
- Appunto: Lussemburgo.
- Ma allora aveva ragione la portinaia.
- Vedi almeno in che lingua si scrivono.
- In tedesco. Ci ha fregati.
- Le faremo tradurre da mia madre.
- Lascia perdere, rispettiamo le sue cose, non vorrei iniziare a conoscere tua madre da questa storia irraccontabile.
- Irraccontabili sono le tue indecisioni, traduciamo una sola email, tanto per capire cosa si può scoprire da questa signora.  
Se la portava a letto conosce la storia.
- È proprio questo che voglio rispettare.  
Una sola ma non da tua madre.
- Una sola ma subito, la più lunga, lascia fare, adesso gliela giro. Non c'è bisogno di raccontarle niente.
- Dille di tenere per se.
- Che menate ti fai.



Guarda invece quante directory. Dal titolo sono lezioni o conferenze.

Da dove la matassa si sarebbe srotolata?

Sarebbe bastato allentare qualche nodo per vederla dipanarsi? Oppure era stato tutto ripulito per non arrivare mai al dunque?

Sono in ansia perché cerco da troppo tempo o perché non ho mai trovato?



## VII. 20 gennaio 2008

La casa comincia a confessare.

Quadri, mobili, oggetti, tagli di luci; da ogni particolare interpreto messaggi. Niki sostiene che ci mancano i pettegolezzi, l'unica scorciatoia per arrivare alla sua personalità.

So che prima o poi da un cassetto sfuggirà il motivo del rancore di mia mamma, per il resto mi sento persino sedotto ma cerco di non correre. Qualcosa incombe, mia madre non era pazza.

Nulla è chiaro, anche se la situazione non è affatto reticente.

In ogni caso è una casa pacificata.

Adesso posso far uscire i ricordi dalle stanze della vergogna... c'è già solidarietà fra geni in comune che solidarizzano.

Un gran tavolo lungo e stretto, un fratino con il legno tormentato, di là un pianoforte, cosa che mi eccita come i quadri alle pareti.

Perché li avrò scelti?

Comprati o già numi protettori di questa casa?

Mi sforzo di ricordare ma è rischioso. Sono le sensazioni che mi trovano o sono io che le cerco?

In cornice, sul muro di sinistra c'è la mia fotografia, con una torta e due candeline. Il tavolo è quello della sala e i quadri gli stessi ora alle pareti. Gli adulti raggianti della foto sono mia madre e il padrone di casa.

Piaccia o no, io sono passato di qui con mia mamma e una esagerata provvista di sorrisi.

Quell'immagine sfida l'estetica della parete. Non si adatta all'armonia della stanza, quindi è assolutamente voluta lì.

Vuol dire che io e mia madre non siamo stati dimenticati; accada quel che accada è importante saperlo.

Mentre io non riuscivo a staccarmi dalla libreria Niki andava in missione in cantina.

Tornò con certezze prepotenti espresse, come suo solito, in forma di equazione.

Cantina quasi vuota uguale quasi assenza.

Due piantane da flebo significa presenza di ammalati.

Attrezzi di foggia antiquata, quindi cura di anziani genitori. Di conseguenza uomo generoso.

Lo diceva con l'orgoglio di chi ha scoperto l'identikit ma erano solo particolari insignificanti.

Niente di nuovo, ragionando con il cuore potevo aggiungere che mia madre avrebbe potuto accettare un compagno ateo, mai un uomo indifferente. Il Vangelo può fare compromessi ma non può contraddirsi.

Improvvisamente, curiosando nel fondo della ribaltina, in uno scialbo contenitore di cartone, trovavo un piccolo quadro con una grande storia.

Lo riconoscevo, e se non fossi stato in grado di farlo, ben piegata, c'era la lettera che spiegava.

*Emil Nolde, hai capito benissimo e non è copia.*

*Ho passato una vita a sceglierlo.*

*Selezione faticosa fra i tanti quadri che amo.*

*Nolde, senza colpa, prigioniero di un sopruso.*

*In quel piccolo cartone c'è una vicenda ineluttabile che certo tu conosci, ci incappiamo tutti prima o poi in storie così. O le costringiamo ancora più dentro o riusciamo con l'arte a liberare tutto. Beato lui.*

Non faccio a tempo a decifrare il sottotesto loquace, che Niki mi chiede di quella storia. Le spiego che Nolde passò da opere grandiose ad olio con colori espressionisti - era in un periodo felice della sua vita - a tenui acquarelli, gli unici che poteva ancora realizzare in un campo di concentramento nazista.

- Questo piccolo acquarello è: “Il ponte sul fiume Elba”.  
Un ponte... vorrà significare qualcosa.  
Credo che mio padre indichi di percorrere ciò che ci separa.
- Come l'hai chiamato?
- “Il ponte sul fiume Elba”.
- No, Vittorio dicevo: "*Mio padre*".  
Ascolta, quel quadro quanto potrà costare?
- Molto più di questo appartamento.
- E come lo avrà avuto?
- Un altro tassello che non combacia.
- Dì pure che sconquassa il puzzle.
- Amo questo dipinto, però avrei preferito non ci fosse.  
Meglio genitori poveri ma onesti.
- Separa la bellezza del gesto dal come l'abbia realizzato.
- L'onestà indirizza il giudizio su una persona più delle scelte estetiche.
- Vittorio, è un padre...  
non uno sconosciuto che cerca di venderti l'auto
- Piuttosto, quanti quadri bisogna rubare per farsi decine di anni in carcere? Una galleria?

Altre cose, fra quelle pareti, denunciavano amnesie.  
Niki aveva un gran daffare a rassicurarmi che le case dei *single* sono strane ma ormai qualsiasi contraddizione mi inquietava.

Una stanza alla fine del corridoio era completamente vuota.

Per Niki rappresentava la prova che non aveva una compagna, lei sosteneva che una donna l'avrebbe riempita di cianfrusaglie, come minimo un guardaroba e una macchia da cucire.

Più troviamo risposte più aumentano le domande.

Ergastolano o vittima?

Speriamo solo trafficante d'arte.

Non sono tranquillo, quel quadro non può trovarsi in una casa borghese.

A fatica mettevamo assieme risposte plausibili mentre nuove domande inseguivano minacciose.

VIII. 21 gennaio 2008

Cosa intendo per domande che ci inseguono minacciose?

Verosimilmente sembra un padre attento.

Ma l'unica certezza degli ultimi anni è la sua assenza.

Verosimilmente pare la casa di un uomo agiato. Ma il conto alla banca Commercio e Industria qui sotto, svela entrate modeste.

Il lavoro, come emergeva dai documenti, pagava a mala pena le spese condominiali. Su che altre entrate avrebbe potuto contare?

Se i libri sono il DNA dei loro padroni, i computer contengono l'agenda. Gli ultimi mesi lavorava a qualcosa che non capisco, un romanzo oppure un saggio.

Presenta, nelle intenzioni della prefazione, opere d'arte che dovrebbero essere il vertice di ogni tecnica artistica.

Dice di averle selezionate come orgoglio dell'umanità (esagerato)! Poi ne traccia la storia costruendo ponti fra società e arte.

Un equilibrio concettuale perfetto peccato che queste opere non esistano. Basta guardare su internet.

Il primo *file* dovrebbe commentare la più antica di queste gemme. È un bassorilievo scampato (intende forse trafugato) nella guerra in Iraq, raffigura un certo Prozio.

Chi è costui che indica come figura mitologica e che io non ho mai sentito citare?

Su internet l'unico prozio è un isotopo dell'idrogeno.

La leggenda che inventa è una storia malata.

La colloca a Babilonia nella metà del 600 a.C.

Prozio è vittima di Sardanapalo e dei grandi sacerdoti che lo condannano non si sa per quale reato. Quest'uomo deve aver fatto però qualcosa di tremendo perché il patibolo del

fantomatico bassorilievo ha una perfidia del tutto orientale. Così scrive:

*Immaginate una bilancia di cinque metri immersa in una grande vasca.*

*Da una parte è legato Prozio dall'altra i due suoi due figli.*

*Quando lui è in piedi (dalla cintola in su, fuori dall'acqua, per respirare) dall'altro estremo della bilancia i piccoli finiscono sommersi.*

*Quando lui s'immerge le due creature riemergono e possono fiatare.*

*I Grandi Sacerdoti ostentano accondiscendenza, dicono a Prozio che è libero di fare ciò che vuole ma lui e i ragazzi sono legati e l'aria che respira lui da una parte della bilancia è tolta ai piccoli dall'altra.*

*La tortura dura un giorno e una notte.*

*È già difficile andare su e giù per respirare ma la stanchezza ha già scritto la condanna.*

*Prozio non riesce a stare sotto per salvare i ragazzini, è un istinto naturale che non può rispettare la vita degli altri. Arriva il momento in cui, in affanno, allunga il suo respiro fuori d'acqua e le giovani creature accorciano il loro restando troppo a lungo sotto.*

*Prozio è disperato perché capisce che è stato lui a stabilire i tempi della morte anche se la pulsione di vita non si può comandare.*

*I sacerdoti non lo uccidono, per maggiore malvagità, lo lasciano vivere con il suo rimorso.*

Dio, che cosa tremenda. Come si fa a pensarla?

Chi l'ha inventata doveva essere un uomo malato o aveva veramente trovato quel racconto in qualche ricerca?

Per Niki è un'allegoria del capitalismo, i più forti sommano i più deboli.

Poi, per abbattermi, rammenta che in aggiunta alle Brigate Rosse c'erano altri gruppi combattenti, con diverse sigle che lei non ricorda; brigatista è forse solo un nome di genere usato da mia madre.



- Ti ricordi Niki quando avevi detto che c'era una divario fra le sue entrate e le uscite? Io ipotizzavo del nero, adesso penso a un'altra cosa.
- Traffico di opere d'arte?
- No, falsificazione di opere d'arte per qualche sceicco tanto facoltoso quanto ignorante. Quello che scrive è il curriculum di capolavori che qualcuno farà finta di ritrovare.
- Spiegherebbe il tenore di vita.  
A proposito, non ti ho detto che ieri il vicino mi ha fermato per chiedermi se anche noi avessimo intenzione di frequentare arabi e pericolosi ceffi come il Sig. Bolchi, perché così si svaluta la casa.

Più tardi Niki, guardando il ritratto di mia madre sulla scrivania, notò, fra il vetro e l'immagine, una fede.

- Guarda Vittorio questo strano anello, è dentro il ritratto della signora Nora.

Aprondo la cornice trovammo un'inspiegabile montatura. Sembra una fede ma all'interno, per tutta la circonferenza, erano incastonati dei brillantini assolutamente invisibili una volta infilato l'anello.

- Forse Niki abbiamo scoperto come organizzava un traffico di brillanti.
- Brillantini piccoli, piccolissimi, non quelli di un traffico internazionale; mi sembra più una cazzata che un cavallo di Troia. Non si nascondono così i preziosi.

Quella risposta e le dimensioni della fede avrebbero tranquillizzato chiunque ma ormai, muovendomi fra giardini e

abissi, non riuscivo a mettere un freno alla deriva del sospetto e, per mia disgrazia, avevo molta immaginazione.

Appena prendevo confidenza con questa quiete apparente franavano detriti... eppure avevo messo tutto in sicurezza. Non facevo a tempo a disperarmi che una neve candida e lieve ricopriva ogni accusa. In quel paesaggio tutto si nascondeva.

La situazione sembrava riprendersi, ma ogni volta sentivo sempre più gelo. E col freddo non riuscivo a pensare.

Prima quell'anello è riuscito ad aprire un varco.

Ha ragione Niki, solo una mente alterata poteva pensare che nascondesse un inganno. La verità è che cerco un reato che per me sia accettabile ma per un giudice comporti tanti anni di galera. Il problema non ammette soluzioni.

Il mio professore di restauro citava sempre una frase di Einstein:

*“Quando un problema sembra essere senza soluzione, la soluzione è fuori dal problema”*

Ma allora dove cercare?

È inutile girarci attorno, la verità salterà fuori.

Ma... se la legge è uguale per tutti non è detto che lo sia la verità.

IX. 22 gennaio 2008

Mi trovavo nell'abitazione di uno sconosciuto, non di un estraneo. Per questa casa ero comunque il figlio, di me c'erano tracce, mi aveva frequentato anche se da lontano, quindi non ero mai stato respinto.

Niki adesso sosteneva che non fosse mai stato in prigione, ma via per traffici illeciti, magari con quei pericolosi ceffi.

Solo chi si illude rischia di deludersi.

Le fotografie risalivano tutte a quando io avevo due anni, data certificata dalle candeline sulla torta. Se si presenta in questa casa solo otto anni fa, per più di ventidue anni si perdono le tracce. Galera, Lussemburgo o altro?

Freneticamente aprivo e chiudevo indizi come cassette.

Boccate d'ansia.

Ero lì per cercare o per trovarmi?

Come non vederla prima? Improvvisamente emerse una busta gialla con in stampatello: per Vittorio. Era nel cassetto più raggiungibile ma mi era sfuggita.

*Questa è la lettera di uomo che ha torto.  
L'ho scritta e riscritta, non andava mai bene, non spiegava abbastanza o diceva troppo. Non avevo parole adatte o giustificate ragioni.  
Mi fermavo e incominciavo da capo.  
I particolari non servono, li sprecheranno gli altri.  
Il "perché" del mio fragile racconto fu amore, ma non riuscivo a spiegarlo. Non era l'amore che potesse intendere tua madre.  
Avrei scritto di più, mi sarei chiarito meglio ma nella primavera del 2006 incontrai casualmente Nora in piazza Guardi.*

*Mi chiese, anzi mi ordinò, di non passare da quelle parti.*

*Ebbi la debolezza di assecondare il suo astio.*

*“Non farti vedere mai più, per fortuna Lorenzo ci ha salvati”. Io per rabbia risposi: “Io vi ho salvati” e lei, gentile com'era, delicata per natura, mi diede una sberla lì in strada. O forse era uno schiaffo la risposta che le diedi.*

*Vorrei dire le mie ragioni, certo difficili, faticose, sospette ma non impossibili, però ho fatto una promessa e mi trattengo.*

*La verità bisogna cercarla, non riceverla.*

*La verità non è una mia lettera lasciata in un cassetto, ma un percorso.*

*Cercala, solo così sarà la tua verità.*

*Papà (posso firmare così? decidi tu... altrimenti Ivan, va bene lo stesso).*

*P.S. Le fatture di casa sono nell'ultimo cassetto della ribaltina in camera da letto. Le carte fiscali nel penultimo. Le pratiche del mio lavoro nel terzultimo. C'è un altro conto corrente, telefona al Sig. Benzoni (0041918015120). Sa chi sei e semplificherà ogni burocrazia.*

A un passo dalla soluzione la confessione si interrompeva. Nel buio un indizio: la busta era infilata in un libro di Ennio Flaiano - autore che adoro e, come un segnalibro, rimandava a una frase sottolineata:

*“Una volta credevo che il contrario di una verità fosse l'errore e il contrario di un errore fosse la verità. Oggi una verità può avere per contrario un'altra verità altrettanto valida, e l'errore un altro errore”. E. Flaiano*

Niki ha voluto leggere due volte la lettera di mio padre.

— Nostradamus sarebbe stato più chiaro.

Ne sappiamo come prima.

- Un solo indizio mi incuriosisce. Perché tua madre non voleva che passasse sotto casa?  
A chi non doveva mostrarsi?  
Non a te che non lo avresti saputo riconoscere, ma a Lorenzo.  
Cosa sarebbe successo se si fossero incontrati?  
Non è che tua madre fosse già a quei tempi l'amante di Lorenzo?  
Forse lui se ne è accorto, ha cercato di ammazzarlo ed è finito in prigione. Questo spiegherebbe.
- Primo, sei perversa, vedi puttane dappertutto.  
Secondo, conoscendo mamma, è da escludere.  
Terzo, per i delitti passionali sono previsti pochi anni di carcere.  
Quarto, mia madre incontrò Lorenzo due anni dopo la sua separazione.
- Non puoi sapere quando si sono conosciuti, eri troppo piccolo.
- La prima fotografia con Lorenzo è a una festa all'asilo di piazza Ferravilla, allora avevo quattro anni.
- Interessante.
- Vedi che non può essere come dici.
- Interessante il fatto che stai girando armato di questa risposta.  
Lo neghi ma anche tu lo devi aver pensato, tanto da aver aperto un'istruttoria fra i ricordi e repertoriato le immagini. A me non passerebbe in mente di datare le foto degli amanti di mia madre.
- Mission impossible.
- Stupida illazione.
- Gentile pensiero il tuo nei confronti di mia madre.
- Non chiacchierare, cerca come ti ha detto Nostradamus.

Niki iniziò a interrogare i cassetti della ribaltina. Dopo un'ora di conti emergeva, con la spietatezza dei numeri, quello che intuivo quando ho chiuso il suo conto alla banca sotto casa.

Secondo Niki la differenza fra entrate e uscite superavano i duemila euro al mese, non poco e neanche si percepiva la minima attenzione al risparmio. Cosa se ne faceva della fibra ottica e dell'intero pacchetto di Sky?

La soluzione ogni tanto dava uno strattone e mostrava nuove visioni ma era una realtà liquida.

Come al solito tutto era relativo, nel lavoro che faceva si è spesso pagati in nero.

Si trova sempre una giustificazione per incoraggiare il contrario di ciò che appare.

Quei cassetti della ribaltina, con il loro ordine, aumentavano il disordine delle nostre congetture.

Aprirli metteva ansia... è sempre l'ultimo che fa paura.

Le foto, in questa casa ordinata, non hanno un posto specifico, se non sono alle pareti si trovano qua e là.

Forse voleva che le vedessi subito per legittimarsi come padre o più semplicemente erano così poche che in un album si sarebbero disperse. Noi, in piazza Guardi, di contenitori, ne avevamo quattro.

— Vittorio, devo dirti che a quella festa sembravate proprio una famiglia serena.

— Niki guarda, anche mamma era più grassa.

— Era incinta?

— No, stava benone.

— Questa è una tua foto in divisa.

— Mi chiedo come abbia avuto le mie foto da militare.

Cosa gli costava fermarmi e dirmi qualcosa?

- Resta lucido, per quanto ne sai in quegli anni è a San Vittore in cella, a meno di non credere alla portinaia, ma in ogni caso sempre distante da Sabaudia, da dove proviene la foto. Non è detto che l'abbia scattata lui, sono le immagini pubbliche del giuramento.
- Abbiamo centocinquanta metri quadrati di informazioni ma continuiamo a sapere poco. Oggi nulla in più rispetto a ieri.
- Qualcosa in più sappiamo.
- Ero molto presente nella sua vita.
- E ti sembra poco Vittorio?
- Certo, ma quello che emerge di lui è strano.
- Non strano, solo diverso da come te lo aspetti

Improvvisamente Niki, che meditava sdraiata in salotto, salta in piedi.

- Dammi la lettera di Nostradamus, che coglioni a non capire.
- Capire cosa? L'abbiamo letta quattro volte.
- Hai visto il numero di telefono della banca?
- Cos'ha?
- È svizzero.  
Mettiti subito in contatto.
- Se ci sono dei soldi li dividerò con i miei fratelli.
- Non è il momento per pensare a queste cazzate.  
Un conto in Svizzera per un uomo, le cui tracce risalgono a solo otto anni fa e per giunta con possibili problemi giudiziari, può svelare le tessere mancanti.  
Vittorio, la tua priorità è incontrare questo Benzoni.  
Oggi abbiamo scoperto molto.

L'appuntamento venne fissato per il 6 febbraio. Tale Benzoni sapeva perfettamente chi fossi, non della morte.

Le certezze d'acciaio della mia vita, in via Lomellina, come nei pressi di un buco nero, si deformavano e diventavano illusioni opinabili, tutto subiva interpretazioni legate all'ultima voce ascoltata. Interferenze.

Ogni cosa aveva un contrario altrettanto rispettabile che voleva dire la sua.



X. 23 gennaio 2008

Siamo tornati in via Lomellina. Niki mi informa della traduzione di sua madre. Quella signora criticava un certo Gran Duca Henri colpevole di aver detto cose non condivise su banche, matrimoni gay, arte moderna ed eutanasia. Si fa riferimento anche a una conferenza fatta a Luxemburg nel 2007 forse da mio padre.

- Probabilmente su Giacomo Pisano, lì c'è un trittico importante. Sull'arte moderna non so cosa immaginare.
- Digita sul suo computer: Giovanni Pisano trittico.
- C'è infatti un file, sembrano appunti per una lezione. Mai nulla di sovversivo da quest'uomo.
- I mostri sono così.
- Credi?
- Scherzo.
- Non mi fa ridere.
- Forse il mostro è tua mamma, magari lo ha piantato perché Lorenzo era più divertente.
- Basta, riponi l'artiglieria.
- Ma, signora Nora, vuol mettere Casadei con Pisano, la piadina con il trittico? Si vive meglio in piazza Guardi.
- Adesso che sto trovando rispetto per questo signore tu vorresti farmi perdere quello di mia madre.
- Prendila con leggerezza, hai ereditato una casa, tuo padre biologicissimo sembra più borghese di Lorenzo.
- Qualcosa ci deve essere, o lui o mia madre ma qualcuno mente.
- Fai progressi, dopo undici giorni in via Lomellina prendi in considerazione che santa donna Nora possa aver ingabolato il suo mammoccione.

- Sei sempre delicata con mia madre, neanche rispetti i morti.
- No, volevo dirti che la verità è una sola ma a noi sfugge perché non siamo abbastanza liberi.
- Niki adesso guardo sul computer se ha mai parlato di banche, coppie gay ed eutanasia.
- Non mi sembra materia da ventidue anni di carcere. Possiamo svolgere altre indagini, per esempio il letto non lo abbiamo provato.
- Non rispetti proprio nulla.
- È ipocrisia o rispetto il tuo?
- In questa casa mi imbarazza.
- Terapia. Vorrà dire che oggi inizieremo dal divano.

Più tardi, mentre Niki critica la doccia, le piastrelle del bagno e la tappezzeria del corridoio ha qualcosa da rimproverare anche a me, e sicuramente a ragione.

- Vittorio, sarà anche solo un padre naturale ma tu come figlio biologico sei ingrato, hai chiesto le cose che ti faceva comodo conoscere e non ti sei interessato di come sia morto, che è l'unica certezza sul suo conto.
- Hai ragione, il notaio mi ha detto improvvisamente, poi ho avuto sempre la testa altrove.
- A custodire tua madre.

Era vero, recuperavo mio padre mentre perdevo mia madre.

Poi la presa si allentava e le parti si invertivano.

L'esito era la solitudine, assoluta.

Non mi sentivo così orfano neanche dopo l'incidente sulla Serravalle.

Niki invece di soccorrermi sentenziava: “La solitudine è un buon punto d’inizio per sentirti libero” l’aveva letto in un Bacio Perugina. Bell’aiuto che mi dava.

Poi diceva di peggio: “Chissà se quella pazzia dell’imboccare il raccordo sulla Serravalle in senso contrario non sia legata al mistero di questa casa?”

— Nikita piantala!

— Non scappi da questa casa, i geni di tuo padre ti sorvegliano.

Come un acrobata lasciavo un trapezio per incontrarne un altro a metà del precipizio.



XI. 24 gennaio 2008

Fatebenefratelli è l'ospedale dove non hanno rimesso in moto il suo cuore.

Lì ho preso atto, per la prima volta, del muro che da quel momento mi avrebbe ostacolato.

L'ospedale, di suo, ci metteva la legge sulla *privacy* e io, di mio, aggiungevo una carta d'identità con il cognome di un estraneo qualsiasi.

Ancora peggio andrà il giorno dopo a San Vittore, certe informazioni le passano solo ai magistrati. Aggiungo: anche ai giornalisti senza scrupoli.

Niki aveva salvato il cane di uno di questi e sapete, per certi miracoli, la riconoscenza non ha limiti.

Il padrone di Pluto attiverà i suoi canali nel carcere. Ci vorrà tempo, bisognerà attendere la prima inchiesta del giornale. Subito avrebbe guardato nell'archivio del Corriere della Sera.

Mi richiama e mi informa che quel nome, Ivan Bolchi, secondo *il database*, non risulta in nessun articolo.

Non c'era da cantare vittoria perché la digitalizzazione del servizio risaliva al 1992. Per episodi precedenti avremmo dovuto sfogliare le copie in archivio, una per una, giorno per giorno.

Avevo una casa a disposizione per cercare, non volevo chiudermi al Corriere.

Per la cronaca aveva recuperato due necrologi. Un tale Raimondo e una donna: la Margot Kauffman dell'email.

Mentre curioso nella sua posta a caccia di indizi apro un'email appena giunta con in oggetto: SOLLECITO.

Penso a una fattura, apro subito.

Niente di tutto questo, un giornale metteva fretta a un articolo sul simbolismo. Infatti nel suo computer mi occhieggiava da qualche giorno dal *desktop* un file dal titolo "Simbolismo tra letteratura e pittura". Lo avevo letto con avidità, mi piaceva confrontarmi in un terreno comune senza sorprese.

Anche se la cosa poteva sembrare scorretta terminai io quell'articolo. Non voleva essere una bravata alla Niki, era piuttosto desiderio di condivisione. Prove tecniche fra padre e figlio lontano.

Scrivevo e provavo piacere.

Scrivevo da esperto d'arte come lo era anche lui e questa interscambiabilità "biologica" era amore.

Solo adesso mettevo a fuoco che, quando decisi di iscrivermi a Brera, Lorenzo era contrario. Come dargli torto, con uno studio avviato da dentista, un figlio a "Belle Arti" lo spiazzava.

Fu mia madre a battersi, lei sicuramente sapeva che sarebbe stata la mia strada e non le era difficile trarre quella conclusione.

Mi impegnai a completare l'articolo. Dovevo dare il meglio, nella forma e nei contenuti.

Nel 1886 uscì un articolo sul Figaro e la pittura uscì dal racconto di ciò che vedeva per entrare nella psiche.

Era il mio girovagare interrogando i sussurri di quella casa.

Quella sera, istintivamente, senza chiedercelo, Niki ed io dormimmo lì.

XII. 25 gennaio 2008

Mi muovevo come un raddomante. Cercavo con la paura di trovare.

Dio quanti cassette.

Niki non capisce che ho bisogno dei miei tempi, non si elabora con la ragione... le cose bisogna digerirle, non sempre mi viene l'espressione "papà".

Niki corre.

— O li chiami entrambi papà e li indichi per nome.

— Non mi piacerebbe essere un radical-chic che invece di dire mamma dice Nora.

Lo chiamerò papà ma non chiedermelo dall'oggi al domani. Non è passata una settimana.

Mi godo la pacata armonia di questa casa, ma i conti non tornano.

Quello che sembra idilliaco la mattina la sera gronda sangue.

La mamma non parlava a sproposito, in altri cassette ci saranno le sue ragioni.

Niki, che non ha mai frequentato la mia famiglia, fa in fretta a parteggiare per Ivan. Sparare a raffica su tutte le mamme del mondo è un suo istinto.

— Sei sadica con mia madre.

— Ti ha fatto riprogrammare il cervello da uno psichiatra.

— Psicologo non psichiatra. Preservare non programmare.

— È giusto che tu elabori il lutto per una madre inadeguata; le palle che ti raccontava ti hanno imbalsamato.

- Niki bisogna provare che siano falsità, forse le bugie sono altrove.
- Comunque non sono dove vuoi tu.  
Hai assimilato che non siamo nella casa di un avanzo di galera?
- Questi avanzzi del sessantotto nascondono sorprese.
- A proposito, una sorpresa in meno.  
Ho chiesto alla portinaia dei brutti ceffi arabi. Mi ha detto che tuo padre faceva il volontario all'Opera S. Francesco, un centro d'accoglienza, e qualche volta portava qui i casi più disperati. Anche lei gli ha consigliato di essere più prudente.

Quella sera dovevo scrivere un articolo, questa volta per il mio editore, sul contributo artistico delle mappe medioevali.

Non riesco a staccarmi dalle mie preoccupazioni.

Non era il professore di storia dell'arte a tenere le fila del ragionamento, ma il raddomante di via Lomellina.

Anch'io, per arrivare a mio padre, seguivo una mappa immaginaria che distorcevo secondo la curvatura dei miei pensieri perdendomi più di quanto riuscissi a ritrovarmi.

Anch'io, come un marinaio, ingannato dalla rassicurante composizione estetica, mi inabissavo nella tempesta.

C'è un punto dove finiscono le mappe, lì strapiomba Ivan Bolchi. Una zona in bianco tra segreti e silenzi. Da lì non riesco a smuovermi.



XIII. 26 gennaio 2008

Cerco di mettere ordine, porto l'orologio a quei tempi.

Cosa fa mia madre in via Lomellina?

Con ostinata formazione cattolica, si imbatte in Ivan, Ivan il Terribile - come inconsciamente svela zia - comunista e mangiapreti.

Forse lo ha incontrato per caso, o gli metteva curiosità.

Ci scappa un figlio.

— Niki, credi che Ivan abbia fatto pressioni per abortire?

— Certo, ma tua madre avrà piantato grane.

— Non lo avrebbe mai fatto, abortire intendo. Piantare grane, sempre.

Gli avrà chiesto di sposarla o era troppo innamorata per metterlo in imbarazzo? Ma lui era proprio contrario al matrimonio, diceva mia madre.

— Anche noi lo siamo, non è una colpa.

— Sì, ma tu non sei incinta.

— Cosa c'entra?

O si è favorevoli a costruire assieme o si è contrari.

Hai voglia di fermarti o preferisci cercare ancora?

La scelta non dipende dall'essere gravide o meno.

— La fai facile, nel caso di mia madre c'era di mezzo anche la fede.

— Vittorio, siamo nel terzo millennio, non usare la ragione è un insulto a chi ce l'ha data, se un Dio esiste la pensa come me.

— Parti da un presupposto negativo della religione, non possiamo discutere, la fede non c'entra nulla con la ragione, te l'ho spiegato mille volte.

— Parto dal principio che i bambini sono una cosa troppo seria per escluderli dalla ragione.

- I figli si tengono per senso di responsabilità, come sicuramente fece mia madre; di mio padre non si sa niente, e mi dispiace.
- Responsabile vuol dire che quando si è esposti a uno stimolo sessuale, non riproduttivo, si prendono precauzioni.
- Niki, mia madre non era un'amante, era un'innamorata. Adesso stai forzando il ragionamento per darle della cretina. Mia mamma è stata sventurata, ma per fortuna sono nato e mi ritengo entusiasta dell'iniziativa. Come la mettiamo con la ragione?
- È andata bene che tua madre abbia incontrato Lorenzo, ma se avesse avuto il culo grosso avreste rischiato una vita grama... Lei, ragazza madre, in fabbrica, tu, figlio del peccato, in un istituto religioso.
- Quella sarebbe stata la volontà di Dio.
- Bravo il tuo Dio... dispensa felicità in funzione della forma del culo.
- Così non si può ragionare. Questo è terrorismo verbale. Per fortuna so che non pensi mai quello che dici però la teoria del "culo grosso" è come far scoppiare una bomba in un asilo.  
Hai già consumato la dose quotidiana di cattiverie su mia madre, puoi passare ad altro.
- I bambini non devono nascere per caso Vittorio, il fiume impetuoso della vita non è un rigagnolo di sperma che sbaglia strada per dispetto. I bambini, o si vogliono, o si escludono per scelta, come faccio io.  
Li si cerca solo se si ha il coraggio si scommette su di loro.  
Comunque, a giudicare dalle foto, la signora Nora mi sembrava felice con il suo uomo e il piccolino.
- Mia madre era molto credente, deve aver sofferto la clandestinità della coppia.

- Che ipocrisia.  
L'ipocrisia si impara in famiglia, è come stare a tavola.  
Vittorio, non saresti un buon genitore.
- Non ho voglia di esserlo, troppo complicato,
- Chi è sempre stato amato non si fa questi problemi.
- Pensa mia madre cosa deve aver subito. Con un bambino in grembo fu preda della colpa. Ne è uscì con la fede. Non aveva la cultura e nemmeno il carattere per certe sfide.
- Io non sopporto mia madre per molto meno.
- Non ti mancano le ragioni, che mi hai esposto, per me è diverso. Poi anch'io sono credente.
- Adesso non facciamo una gara a chi ha la madre più inadeguata.
- La mia non dava nessun fastidio, non portava in casa sconosciuti come la tua, non molestava il sonno della figlia con orgasmi fragorosi, tutte cose che mi hai raccontato tu.
- Tra mamma santa e mamma casinista ci sarà una via di mezzo.  
Credo che nessuna della due ci amasse veramente.  
È così che maturano le idee sulla famiglia.  
Magari a Ivan, come a me, irritava l'ipocrisia.
- La sua fede non metteva in imbarazzo nessuno. Era per lei una coperta, ne aveva bisogno come ogni persona freddolosa. Poi non può dare fastidio una cosa che si lascia prendere in giro. Lorenzo esagerava anche.
- Pensala come vuoi ma, per non affrontare i suoi problemi, ti ha lasciato in ostaggio dallo psicanalista.  
Tanto per inquadrarla, quella pia donna, non ha mai fatto volontariato.
- Che fesserie dici, mia madre non aveva tempo.
- Generosità illimitata con energie limitate.

Giustifici sempre tutto, la sua educazione ti ha castrato.

- Non l'avrei mai scambiata con un'altra madre.
- Perché faceva le lasagne.
- Scherza scherza. Ma sei capace solo di deridere?
- Vorrei che tu fossi più lucido. Stai cercando qualcosa, ricordati perché siamo qui.
- Cerco, cerco.
- Troverai quando perderai tua madre e sarai più libero.
- Libero di svegliare i vicini con un orgasmo?
- Ho detto più libero, non più stronzo. Ma io perché ti racconto certe cose?
- Perché a questo serve la coppia.
- Noi passiamo la notte nello stesso letto.  
Niente di più. Non mi interessa la famiglia.  
Morirò single e, per il bene loro, non avrò figli.
- Lo fai per egoismo e lo dici per sfregio.
- Certo, siamo l'esempio di due famiglie che non auguro a un bambino.
- Parla per te, il Sig. Ivan Bolchi non apparteneva alla mia, non c'era proprio.
- Ma ha condizionato la tua vita. Se non l'ha fatto lui c'è riuscita tua madre.  
Non ho ancora capito perché ti ha trattenuto lontano da quest'uomo che non era quel brigatista che ti ha raccontato e che, per di più, abitava solo quattrocento metri più in là?  
Questo non si trova nei cassetti di via Lomellina ma in quelli della sua mente.

Pensavo di fare fatica a trovare un padre invece il difficile è lasciare una madre.

Percorro su e giù buie scale fra ricordi e amnesie e alla sera sono esausto anche se non mi sono mosso dalla poltrona del salotto.

— Cosa c'è Vittorio? Me lo aspettavo quel sospiro stanco.

— Guarda se trovi un golf che mi è venuto freddo.

— Non ti ho detto che ieri la portinaia ha fatto il primo pettegolezzo.

Il vecchio che abita accanto, quello incazzato con gli arabi, aveva esposto davanti alla sua porta un tricolore con la scritta: *“Chi aiuta gli stranieri a portare via il posto agli italiani non ama il suo paese”*. Tuo padre aveva risposto attaccando sulla sua l'adesivo di una radio privata con la scritta: *“Nel mio paese nessuno è straniero”*.

La portinaia l'ha tolto prima che noi arrivassimo.

Bel dialogo fra i due, inutile chiedere a lui di Ivan.

— Qui ci sono diverse mie foto, io non ne ho nessuna di lui.

— Ti farebbe piacere?

— Sì, le foto sono attimi che diventano eternità, per me sono certezze, le uniche misure dei fatti e degli affetti.

— Che foto con lui ti avrebbero fatto piacere?

— Te lo dirò, ci devo pensare.

Sai che in un raccoglitore ho trovato il disegno della strana fede che aveva ideato e la minuta della dedica di accompagnamento. Era un inno alla bellezza interiore della donna che amava e questo spiegava perché i brillantini fossero all'interno.

— Che sciocchezza, sarà stato anche scomodo. Che non ti venga un'idea simile.



#### XIV. 27 gennaio 2008

Era una di quelle domeniche in cui Niki lavorava in ambulatorio. Per la prima volta entravo in quella casa da solo, segno di sicurezza. Con la portinaia, che mi portava il conto delle pulizie, avevo persino sfoggiato l'espressione tanto particolare: "mio padre".

Avevo messo il giaccone dove lo appendeva lui, dannato ordine, avrei preferito vedere ancora lì il suo cappotto.

Sono qui a ritrovare la memoria, chi la smarrisce perde l'anima.

Come relazionavano con lui le cose attorno?

In un disordine occasionale sentirei meglio la sua presenza, solo così gli oggetti trovano il coraggio di spettegolare.

Il pianoforte a mezza coda ha un carattere dominante.

Lo avevo sempre desiderato, mia madre sosteneva che non avrebbe potuto entrare in nessuna stanza così mi sono accontentato di una tastiera elettronica.

Suono, è un modo di comunicare, suono quello che mi riesce meglio, come quando, a fine corso, partecipavo al saggio.

Sono emozionato... l'incontro non ha bisogno di presenza fisica.

Ho fatto bene a venire solo.

Com'è difficile incontrare un padre che è passato senza un cenno.

I suoi oggetti sono in sua rappresentanza e io mi devo presentare.

Adesso suono un pianoforte vero. Mi fa venire in mente quando mia madre mi negava un giocattolo che poi mio padre - Lorenzo - faceva apparire dal nulla, come per caso.

Dalla parte opposta al pianoforte un modesto divano Ikea assegna alla conversazione uno spazio schivo. Appena accanto una poltrona Eames è orientata verso un televisore atrofizzato che non porta oltre un telegiornale.

Tanti CD di musica classica, quasi tutti in duplicazione con i miei.

Dentro il lettore CD cosa troverò?

La zelante portiera, che aveva rimosso le tracce del suo quotidiano, lì aveva lasciato reperti per le mie congetture.

L'ultimo brano ascoltato era il concerto per violino e orchestra N° 35 di Tchaikovsky.

Accendo lo stereo e mi lascio accompagnare.

Sarà un caso ma lo percepisco come la più precisa colonna sonora del mio stato d'animo fra quelle stanze.

Avanti con brio e indietro mosso.

Certezze ansimanti, dubbi morbosi, entusiasmo spaventato e tormenti dolcissimi. Quel violino si fa le mie stesse domande.

Trovo allineati parecchi CD di Eleni Karaindrou, una formidabile compositrice di musica classica contemporanea, una signora turca che pochi conoscono. Brani struggenti raccontano un suo dolore infinito... musica senza scampo.

Già che sto scrivendo per un lettore provi lui ad ascoltare questi brani su Youtube, così mi capirà.

*[<https://www.youtube.com/watch?v=rxTh80h2bZw>*

*[<https://www.youtube.com/watch?v=F1kZFIVTRB0>].*

*Un po' di multimedialità anche per chi sfoglia un romanzo.*

Più dischi di Beethoven o di Mozart?

Beethoven, io ho impiegato anni a fare la scelta e ha vinto per un soffio Mozart. Non trovo jazz, invece ne ho molti a casa.

La moquette rende tutto più ovattato, provo a camminare senza scarpe, segno che sono a mio agio, non lo farei in casa d'altri. Ho sempre voluto la moquette ma per mia



madre era una minaccia batteriologica. Anche Lorenzo aveva tentato di convincerla senza successo.

Tante, troppe caffettiere per casa, una mania.

In cucina la foto di due anziani con un uomo dai grandi baffi. Sembra un turco, che brandisce, naturalmente, una caffettiera. Guardando con attenzione il bambino tra i due adulti poteva essere mio padre adolescente.

Capivo che, piuttosto di perquisire le stanze, avesse senso ascoltarle, per questo ero venuto senza Niki. Mi accompagnavo semmai a un libro che selezionavo da una grande libreria in salotto e che freneticamente sostituisco.

Scrutavo il divenire delle ombre, è così che una casa si svela e quella mi sembrasse avesse voglia di farlo.

La camera da letto monastica, lo studio invece incontenibile, con tante piante grasse, strane, un po' troppo ruvide per il contesto morbido degli alti locali. Lì c'era il camino, io, per sfruttarlo, avrei girato in quella stanza il salotto, ma forse non frequentava e aveva preferito così.

Il camino lo usava, c'era cenere e fuliggine con odore di inverno, una sensazione precisa nella mia memoria.

La luce: solare. Quella di una casa orientata a est. Lampadari organizzati per deformare il loro contributo secondo lo stato d'animo che in fondo, confesso, era quello che indagavo.

Tre foto in sequenza sullo schienale del letto: io a un anno sollevato dalle sue braccia, io sbaciucchiato, io in una posizione di grande protezione, come se mio padre mi allattasse mentre mia madre abbracciava entrambi.

Se da una parte mi faceva molto piacere, dall'altra mi chiedevo perché, da lì a poco, ne sarei uscito abbandonato.

Pochi tappeti, del resto c'era la moquette. Anche in questo non aveva i gusti di mia madre.

Le cucine non sono campi di battaglia, lì tutto si quietava in quel porto. Nel frigo ancora cipolle e altri cibi dimenticati; l'infarto è stato improvviso e il notaio mi ha raggiunto solo dopo qualche giorno.

Poche ed essenziali stoviglie, neanche un libro di ricette, attrezzi riottosi, coltelli sfiniti, pentole anarchiche, senza nessuna qualità, stremate dai fornelli.

In cucina mio padre, intendo Lorenzo, era un mito, sceglieva e trattava gli utensili come fossero i suoi ferri da dentista.

Io sono stato educato agli odori della Romagna dai nonni che tiravano la pasta ogni giorno.

Quella di via Lomellina era la cucina di un uomo solo, una donna avrebbe migliorato dotazione e qualità.

Quanto possono durare le uova, queste saranno ancora buone?

Lì vedevo molti barattoli di conserva.

Allora ho pensato: adesso mi faccio invitare a pranzo da mio padre. Quello che c'è... tanto ormai siamo in confidenza... Uova strapazzate.

Approfitto che non ci sia Niki per stare solo con questa presenza separata.

È un calore arrivato troppo tardi, ma pur sempre un segnale pervenuto.

Lui non è assente, è invisibile.

Non volevo condividere quei momenti con nessuno, non era egoismo, né tanto meno Niki mi era estranea, ma certe sensazioni hanno bisogno di silenzio.

C'era in tutto questo un senso consolatorio liquido e deformabile. Bastava uno scricchiolio e mi allontanavo, era sufficiente che cambiassero le luci e mi riavvicinavo.

XV. 29 gennaio 2008

La posta è un altro generatore di indizi. Chi scriveva a Ivan Bolchi?

Assicurazioni, immobiliari, pubblicità e fatture come tutti ma nemmeno un amico.

Strano? Assolutamente no mi diceva Niki.

— Tu mica ricevi posta.

— Ma tante email.

— Quante di amici veri?

— Tutti quelli che non abitano vicino.

— Da Luxemburg arrivano email, oltre a quella della sua donna ce ne sono altre.

— Chi ti dice sia la sua donna?

— Vittorio, non sarà stato un eunuco? Non si va in quella città grigia se non c'è un premio. Nessuna transazione bancaria, non era il business ad attirare là tuo padre e nemmeno il trittico.

— Allora?

— Allora *cherchez la femme*. Femme freddissima, da come scrive, non accarezza mai con le parole, regola il traffico dei conformismi del Gran Ducato come un semaforo.

— Lui non mi sembra conformista, non ha risposto a quelle banalità.

— Potremo scrivere alla signora, mia madre ci tradurrà.

— Sì, due righe senza spiegare troppo: “Sono il figlio di Ivan, per motivi che non mi dilungo a spiegare non ho mai conosciuto mio padre, vorrei sapere un po' della sua storia, può aiutarmi?”

— Come sei ipocrita, in quei “motivi che non ti dilunghi” si è invece schiantata la tua vita.

Mia madre tradurrà subito e poi invieremo alla tipa.

In un attimo la mamma di Niki ci mandava la traduzione che giravamo a Margot Kauffman. La signora rispose esattamente un minuto dopo come se si aspettasse questa richiesta e da tempo tenesse pronta l'email, già in italiano per sicurezza.

Esauriti i convenevoli diceva:

*“L'amicizia che ci legava chiede riservatezza; io promisi che non avrei detto più di quanto suo padre sapeva che lei sapesse. Aspettando un suo cenno....”.*

Apparentemente non voleva anticipare niente prima di iniziare il gioco, ma in realtà il sottotesto era eloquente.

La sequenza di condizionale, indicativo e congiuntivo nella stessa riga indicava che la risposta in italiano non era improvvisata, specialmente per chi ha sempre scambiato email in tedesco.

Il contenuto restio lasciava intendere che c'erano tombe da scoperchiare, tante e mefitiche.

Le nuvole che sembravano diradarsi adesso ritornavano minacciose.

Per capirne di più provavo a leggere altre email arrivate dal Lussemburgo da nostri connazionali. La data era la stessa della polemica del Granduca. Anche loro irritati da qualcosa detta o fatta da mio padre. Insulti generici, nulla poteva farmi capire il contendere.

*Lei è un barbaro, vecchio di un millennio oppure un uomo del prossimo millennio, forza dei ragionamenti che non appartengono a questo tempo.*

*Lei tratta l'amore come una disciplina economica, o peggio come un bilancio da far quadrare. La fede che*

*noi abbiamo non è fallimentare mentre lei il suo bilancio l'ha già portato in tribunale.*

*Lei è malato. I suoi ragionamenti lo sono. Le cose che dice si possono adattare ai vitelli, noi siamo medici non veterinari.*

- Chissà cose deve aver detto? Barbaro... malato... tribunale...
- Guarda in quel mobile bar se trovi qualcosa di forte.
- Non mi sembra ci siano alcolici. No, c'è una bottiglia, una sola.
- Cos'è?
- Calvados, sei fortunato.
- Non credo sia fortuna.
- A proposito, vedo che il golf di tuo padre ti piace, da giorni non lo togli.
- Fa freddo, siamo all'ultimo piano.
- Certo... è l'ultimo piano...
- Ho pensato alle foto che avrei voluto avere con lui: la prima volta che sono andato a Gardaland, quando ho vinto il torneo di tennis, quando ho preso la patente e ho fatto una festa.



XVI. 6 febbraio 2008

È il giorno dell'appuntamento alla banca Svizzera.  
Benzoni mi accoglie con un sorriso a trentasei denti che  
gira in lugubre al momento delle doverose condoglianze.  
Sbobina convenevoli e, ancor prima del caffè, chiarisce  
ogni cosa sulla situazione.  
Una preoccupazione in meno... efferati dubbi in più; come  
nel gioco dell'oca mi ritrovavo al punto di partenza.  
"Fu Vittorio Bolchi, suo nonno, ad aprire il conto, io non  
l'ho conosciuto ma so che nel dopoguerra era rappresen-  
tante in Lombardia e Svizzera delle caffettiere Bialetti.  
Quello che guadagnava da questa parte lo lasciava da noi.  
Tutto regolare da quando il suo lavoro fu premiato  
dall'amministrazione cantonale con un passaporto elveti-  
co. Il Prof. Ivan, suo padre, non ha mai portato un soldo,  
ma, negli ultimi otto anni, ha prelevato regolarmente. Non  
molto, il consentito. Solo alla fine del 2006, preoccupato  
dalla decisione della nostra Banca Centrale di bloccare il  
Franco, per diversificare gli investimenti, acquistò un qua-  
dro importante. Troverà tutta la documentazione tracciata  
per il vostro fisco. L'ha voluta precisa nel caso lei decides-  
se di venderlo".

Perfino le caffettiere adesso quadravano, quadra sempre  
tutto nelle storie che si conoscono.  
Non solo non c'era nessuna ombra di illegalità ma anche  
l'anomalia del suo tenore di vita veniva spiegato dai rab-  
bocchi di quelle caffettiere. Certo, suo padre ne deve aver  
vendute tante.  
In venti minuti un notaio svizzero con un testamento elve-  
tico aggiornava la successione del conto.

A questa trasparenza stucchevole avrei preferito qualche reato patrimoniale. Qualcosa che avesse offeso mia madre giustificandone l'astio. Manchevolezza, che pur trascinandolo in prigione, non mi facesse vergognare.

Mentre sbandavo su queste curve Niki sentenziava: "Chi sei per giudicare i torti e le ragioni di Ivan? Le persone hanno la libertà di sbagliare."

— Niki, un po' di coerenza, non fai altro che vergognarti di tua madre, perché io non posso farmi delle domande su mio padre?

Non può essere stato in Lussemburgo, in quegli anni il suo conto non fu movimentato.

— Allora è stata l'amministrazione carceraria a mantenerlo.

— Mi sembra plausibile.

— Ma cosa ti dice l'istinto?

Lo avevo interrogato troppo per trovare una risposta.

— Capisco solo che è meglio non capire.

— Adesso basta parlarne, mi mette ansia.

— Va bene, silenzio stampa, però Niki stasera ceniamo in via Lomellina, ci facciamo una banalissima pasta, ho visto scorte di spaghetti e di conserva.

— Posso comprare qualcosa.

— No, qui c'è già tutto.

— E guardiamo un insulso telefilm come vecchi signori. Ho voglia di normalità per esorcizzare queste ombre.



XVII. 7 febbraio 2008

Era una giornata fortunata, si erano diradate le ombre sulla sua professione e adesso quell'angosciosa storia di Prozio vedeva uno spiraglio. Infatti, tornando dalla Svizzera, nella posta di mio padre, trovavo un'email dell'editore, lo stesso al quale avevo mandato l'articolo sul simbolismo. Mentre informa dell'avvenuta pubblicazione sollecitava quel lavoro che mi turbava sulla tortura in un bassorilievo. Il titolo svelava ogni mistero: "*Registro immaginario delle opere perdute*".

Capivo allora che la storia di Prozio faceva parte di una fiction. Complimenti a lui per la fantasia e rallegramenti a me per non avere un padre lestofoante.

In quel momento ero tranquillo, mi stimolava la sfida di inventare opere d'arte esemplari, ci sarà tempo per dire chi sono all'editore. In fin dei conti, dopo la giornata di oggi mi piacerebbe che non se ne accorgesse.

Andai a letto sereno.

In piena notte mi svegliai.

Mio padre era sempre in bilico con la prigione che si apriva nel retro e quella sua dispotica solitudine.

Perché c'erano così poche persone nella sua vita?

In piazza Guardi, a casa nostra, si trovano ancora i segni di feste e gli echi di risate che qui mancano.

Se non provava a spiegarmi il rancore di mia madre doveva sempre motivare l'assenza. Capivo che solo la prigione poteva essere d'ostacolo all'amore che manifestava.

Sembra un teorema irrisolvibile, amore e condanna coincidono; come la storia, che non ha mai capito, delle parallele che si incontrano all'infinito.

XVIII. 8 febbraio 2008

C'è sempre una calma perfetta prima che inizi a rotolare giù il sasso che armerà la valanga.

Telefonò quel giornalista, il cliente di Niki.

Aveva potuto accedere per pochi minuti al database del carcere. Ivan Bolchi aveva frequentato quelle sbarre dal 1977 al 1999.

Ventidue anni.

Ventidue, malgrado la sicura buona condotta, quindi un reato atroce.

Mia mamma aveva ragione, meschino io a dubitare.

Niki mi ha strappato alle mie sicurezze per un impeto rivoluzionario.

La capivo... era lei a doversi disfare di una madre scomoda e, per transfert, se la prendeva con mamma. Ma questo non era il mio problema, ne avevo altri.

La questione era: cosa deve aver commesso per prendersi una pena che rasenta l'ergastolo?

Chiesi a un amico avvocato che buttò benzina sul fuoco, l'unica cosa positiva fu sapere che le sentenze sono pubbliche e che si sarebbe informato. Che stupidi a non pensarci prima.

Adesso capisco l'imbarazzo della signora lussemburghese.

Alla prima contrarietà ho tradito mia madre, scambiando il suo rigore per rancore.

Questa non è la casa di un criminale. Ma i criminali che case hanno? Coltelli al posto dei libri? La vita non è un fumetto. Forse gli intellettuali sono criminali più raffinati.

Il crimine è in una stanza della mente, giù per le scale, nel buio degli istinti.

Se Ivan Bolchi riprecipita all'inferno tutto riprende a quadrare.

Avevo passato giorni eccellenti ma sempre mi coricavo con conti che non tornavano.

Pensieri che si smarrivano, restavano indietro mentre io correvo avanti.

Adesso che quadrava ogni cosa ero più solo.

Quella casa, il mio breve passaggio con le sue testimonianze, tutto mi aveva fatto allontanare dall'altro padre, il padre perfetto. Come se l'*amore biologico* fosse un istinto fatale.

Cercavo un secondo padre, perché? Uno non bastava?

Mi sentivo ingrato, grazie a lui - Lorenzo - evitavo il cognome di un assassino.

Un'arrogante biologia aveva dato confidenza a un criminale. Pericolosa contaminazione.

Perché mi sono fatto sedurre da questa casa?

Possibile che in via Lomellina mi sentissi così a mio agio?

Già il fatto che mi imbarazzasse mostrarlo era un segno.

Ne provavo colpa.

Aveva ragione mia madre a fuggire da quell'uomo, un prestigiatore di buoni sentimenti.

Dov'è il confine del male? Bella domanda.

È un punto sottile, appena lo intravedo mi sbilancia.

— Sembrava tutto così chiaro Vittorio.

— Veramente non c'era niente che quadrasse.

La parte di ogni attore di questa sceneggiata sta in piedi solo considerando questo Ivan Bolchi come una bestia pericolosa da rinchiudere con quattro mandate in carcere.

Poco conta la sua bella casa. I Borgia erano ancora più raffinati.

— Vittorio, aspettiamo di conoscere la sentenza.

— Cosa vuoi trovare, in Italia i delinquenti fanno poca galera, chi fa ventidue anni, dico ventidue, deve essere un omicida e forse di più.

Niki, che come me cercava il proprio padre in quella casa, non si dava vinta davanti all'evidenza criminale.

Metabolizzata velocemente la delusione iniziava un'arringa a difesa di Ivan. Tale era la furia che le sue parole non riuscivano a stare ferme, mentre le gambe percorrevano in lungo e in largo le stanze.

— Un padre segreto di pessima reputazione avevi e continui ad avere. Non è cambiato nulla. Nulla.

In più sai che ti pensava, questa casa ha sensazioni positive, qui ti riconosci.

Guarda che non è poco.

Scambierei mio padre, che non mi ha mai cercato, con questo bandito gentile che ti segue da lontano e non ti ferma per strada solo perché è in galera.

Dimmi se non è amore cazzo!

— Nikita, è un criminale!

— Ragiona.

Ti fidi della magistratura?

— Sì.

— Allora dopo quei ventidue anni il Sig. Ivan Bolchi è uscito smacchiato, per la giustizia è come fosse nuovo.

— Ma non per un figlio.

— Ma chi sei, un dio vendicatore? Quello di tua madre perdona, tu no.

— Dammi tempo.

- Il tuo orologio è in ritardo di ventidue anni su quello del ministero di Grazia e Giustizia.  
Ti senti in colpa perché hai tradito Lorenzo così vuoi tradire anche Ivan.
- Ci può essere amore senza fiducia? Un padre serve a dare l'esempio per Dio!
- No Vittorio, non hai capito niente, un padre serve a dare amore.  
Un padre è una persona con i propri casini. A volte le storie girano storte senza che i protagonisti possano fare niente.
- Ventidue anni di galera sono troppi per astenersi dal giudizio.
- Che giudizio? Un padre c'è o non c'è, per il resto non spetta a te indagare.  
A giudicare sono capaci tutti, amare è più difficile e chi non ama non è degno di essere amato.
- Ecco... brava... scrivilo su un Bacio Perugina. Piuttosto, se sei tanto generosa, applica la riflessione a tuo padre.
- Rileggi questa casa.  
Forse dal primo momento ti ha chiesto di comprendere da solo quello che lui non riusciva a confessare.  
È esercizio di amore, se non l'hai capito, il resto sono merletti dell'ipocrisia.
- Ma...
- Non vorrai lasciare dietro un amore dimezzato?  
Devi cercare. Comunque e malgrado.
- E cosa sto facendo?
- Stai solo aprendo i suoi cassetti ora devi metterci qualcosa di tuo, devi avere coraggio. Se quel padre lo ami lo scorgetai a metà del ponte. È il "Ponte sul fiume Elba" di Nolde se non l'hai ancora capito.
- Niki per te è più facile muoverti nei tuoi rancori, hai un padre poliziotto non criminale.

- Preferisco Ivan.  
Se non ti è stato vicino è perché non poteva.  
È il lato meraviglioso di questo orrendo finale.
- Esageri sempre.
- Non ti ho raccontato, perché ancora mi fa rabbia, di quando sono andato a trovarlo, cinque anni fa, a Berlino.
- Me lo racconti altrove. Non mi va di stare qui. Questa notte dormiamo da te.  
Non so se terrò questa casa.

Era già passata mezzanotte, guidavo in silenzio verso casa della mia compagna. Non riuscivo a parlare.  
Pensieri rapaci volteggiavano bassi.

Niki adesso estraeva dal mazzo due nuove carte. Prima il perdono. Un asso che toccava a me giocare.  
È facile perdonare quando hai ventidue anni per elaborare quella vergogna. Non poteva chiedermelo dopo mezza giornata.  
Lo spiego a Niki che mi maltratta: "Di solito è ai parenti delle vittime che si chiede il perdono, non ai figli dell'accusato".  
Poi Niki mi invitava: "Se quel padre lo ami...".  
Che prova d'amore avevo dato io fino a quel momento?

Credo che i figli abbiano bisogno di un modello per raggiungere la felicità e istintivamente lo cercano nei genitori. Che responsabilità!  
Avevo trovato amore in quella casa, ma non felicità.  
Tutto aveva un esagerato rigore, inspiegabile con ventidue anni di carcere. Non quadrava niente in via Lomellina.  
Tenevo ancora nell'agenda l'ultima cartolina speditami dai miei in vacanza. Mia mamma raccomandava infinite cose,

Lorenzo mi scriveva solo: “Non dimenticarti di sorridere”.  
Tra questi due padri mi perdevo.

Come mi sentivo?

Avevo vagato fra giardini e abissi. Ora c'era solo il deserto.



XIX. 9 febbraio 2008

- Raccontami, cosa hai combinato a Berlino?
- Prima rintracciai l'indirizzo di mio padre, poi con un mese d'anticipo dissi che sarei passata a salutarlo inventando un improbabile viaggio. Si presentò mal vestito con la sua compagna, una signora riservata, l'opposto di mia madre.
- Non chiese niente. Parlò solo di soldi e dei suoi cani.
- I due, senza figli, avevano tante foto di animali alle pareti.
- Mi portò al ristorante perché così si fa prima, immaginai io, e solo lì, dopo un'ora chiese se avessi continuato gli studi.
- Si era parlato fin troppo di cani, non volevo dargli un'esca migliore. Avevo rabbia per la sua distanza e serafica, con l'espressione più naturale, per vendicarmi, gli sparai: "Faccio la prostituta - un mestiere come un altro - con la crisi del lavoro bisogna adattarsi, adesso si chiamano escort". Lo stronzo non cambiò espressione, come fosse la cosa più normale per un padre, e peggio per un poliziotto, poi buttò lì una battuta sarcastica: "Tua madre sarà contenta". Io, ancora rovente dalla rabbia, risposi: "Mi ha aiutato, mi aiuta sempre come può, meno male che c'è lei".
- Cadde il gelo, non so se per la puttana o per la mamma, ma per lui le cose coincidevano. Questo mi offese ancora di più.
- Ma sai che sei stronza. Poveruomo.
- Poi ho capito che ero andata oltre.
- Mio padre traduceva in tedesco alla compagna, lui truce, lei mi guardava dolcissima e, con aplomb, conti-

nuava a sorridermi. A un certo punto gli dissi: “Guarda che scherzavo, faccio la segretaria”.

Lui ridacchiando: “Certo, anch’io non faccio più il poliziotto, lavoro come sicario”.

Dimostrava di non credermi, puttana dovevo per forza essere, e certamente così mi aveva insegnato mamma.

Tutto era nell’ordine dei suoi pregiudizi.

Poi improvvisamente ha aggiunto: “Ma quella cretina di tua madre non poteva almeno insegnarti il tedesco che un lavoro lo avresti trovato”.

— Stai esagerando, sei tu prigioniera dei preconcetti. La frase del sicario la interpreto diversamente. Lanciava un ponte, faceva intendere che non era condizionato dai cattivi mestieri. Per me equivaleva a una strizzata d’occhio. E poi com’è andata?

— Il solito campionario di banalità. Alle nove eravamo già a casa, dove io avevo lasciato i bagagli. Allora mi chiese: “Tu un albergo ce l’hai?” Non era vero ma risposi di sì, lo salutai e non l’ho più visto.

— Pensavo gli avessi bruciato la casa...

— Ho fatto di peggio.

— Naturalmente.

— Dopo due mesi era Natale e ho mandato gli auguri.

Alla sua compagna, che mi era simpatica, non a lui.

— Sei incorreggibile. Mettiti nei panni di quell’uomo, sei una bestia.

— Capisco le sue difficoltà con mia madre, ma io cosa c’entro?

Ivan avrà anche ammazzato qualcuno ma non ti confonde con tua madre, la rispetta, l’ama e così ama anche te.

— Ora lasciami dormire, sono esausto.

Passano due ore e Niki mi sveglia.

- Devi cercare ancora, Vittorio non devi smettere.
- Non ho energie.
- Dovrete trovarvi a metà strada. Ci sono anche i compromessi nella vita.
- A me fanno schifo.
- Invece sono amore.
- Tu lo faresti per tuo padre?
- Sì, ma è lui quello che non verrebbe mai da me.
- E io cosa dovrei fare?
- Accettalo o almeno provarci, altrimenti vuol dire che l'amore che cerchi non lo desideri abbastanza.



XX. 10 febbraio 2008

Pensavo di aver raggiunto il baratro ma ancora, e di molto, dovevo sprofondare.

La mattina dopo mi chiamava l'amico avvocato per dirmi: "Ieri sono andato a informarmi per la sentenza, mi hanno chiesto ancora venti giorni però sono riuscito a sbirciare nel dossier la scritta: "*Duplici infanticidio*". E aggiunge: "Quadra con i ventidue anni".

Balbettai. "Ho capito, grazie per l'informazione", poi non pronunciai parola.

Il mio amico comprese che il silenzio era il miglior conforto.

Infanticidio!

Perché si uccidono due bambini?

Com'è che una persona, apparentemente sensibile, commetta questi delitti?

C'era una sola risposta: pedofilia.

Avrei preferito tornare al punto di partenza quando credevo quel signore un brigatista rosso che sparava su innocenti inermi.

La vergogna ha cime abissali.

Allora le sevizie ai bambini nella tortura di Prozio non erano un caso?

— Mi sono stancato di rovistare in quella casa. La vendo.

Vendo anche i quadri che mi piacciono.

Non voglio tenere niente, neanche il Nolde. Certi padri si bruciano... lapsus, volevo dire: certi ponti si bruciano.

Dopo aver adottato Ivan come padre adesso Niki crollava in un silenzio livido. Sembrava più stordita di me. Ero quasi io a rincuorarla, anche se un po' di rancore non riuscivo a nasconderlo per avermi spinto troppo avanti, come se fosse stata lei la figlia scambiata.

— Vittorio, hai ragione, starai meglio quando avrai venduto l'appartamento. Almeno avrai un gruzzolo da parte.

Ci sono momenti in cui uno può solo pietrificarsi nel proprio mutismo.

Dopo mezz'ora di naufragio, in un silenzio liquido, Niki mi strinse forte.

— Peccato, mi piaceva questo Ivan.

La realtà non collabora mai. Prima seduce, poi pianta in asso come fanno gli uomini.

Verità, realtà e certezza, tutte parole al femminile ma appena escono dal vocabolario infilano i pantaloni e iniziano a fottere.

Non posso darti torto quando sfuggi la realtà.

Mi chiedevo come si potesse perdere la testa per un quadro e guardarlo ore e ore.

Devo ammettere che solo quello che non è reale non inganna.

— Pensa a quei bambini uccisi da questo criminale.

— Povero Vittorio, quante volte ti ho visto aprire delle porte, sicura che da lì saresti potuto evadere.

— Credo che dalle paure si debba uscire camminando, senza accelerare il passo, con la fronte alta che guarda tutti in faccia. Senza reticenze, altrimenti non si arriva da nessuna parte.

Il silenzio compatto si alternava al solito tarlo.

- Un perverso, un pedofilo... forse non potrò più insegnare.  
Mi sembra impossibile rimpiangere il padre brigatista.  
Sembrava egoismo ma in quel modo mia madre impediva che io guardassi nella direzione peggiore.  
Capisco tutto.  
Questo tormento non vale una casa.  
Vendo ogni cosa o la brucio.
- Adesso però, scherzi a parte, un nuovo tagliando dallo psicanalista ti spetta. Anch'io devo riprendermi.
- Mi accontenterei di non parlarne più. Scusami ho bisogno di silenzio.

Se fuori piove, dentro non ha mai smesso.





XXI. 11 febbraio 2008

Nel fare un pacco di vestiti per la Caritas mi sorpresi di un pantalone troppo pesante.

Ecco il cellulare sbucato come sempre nel posto più ovvio. Come non averci pensato? Si sarà sentito male di notte e lo avranno portato in ospedale in pigiama.

Prima di fare la fatica di buttare l'arredo chiederò a qualche amico se vuole un ricordo.

I pedofili avranno amici pedofili?

Carico il telefonino, compagno pochissimi numeri - per fortuna non il mio e nemmeno quello di mamma.

Un tale Raimondo è il depositario delle ultime telefonate, lo chiamo.

— Buon giorno Vittorio.

— Sa chi sono?

— Aspettavo questa telefonata, ma non così in ritardo.

— Si era perso il cellulare, poi è stato facile... non aveva molti amici mio padre... dalla frequenza delle conversazioni ho capito che lei doveva essere un caro amico o un creditore.

— Suo padre era un galantuomo, non aveva creditori ma, in effetti, neanche molti amici, la vita a volte concede così poco e lo fa con i migliori.

— Belle parole di circostanza, ma io conosco i fatti, inutile girarci attorno... la vita sarà ingrata ma ventidue anni per due infanticidi non hanno giustificazione, si può essere solo complici.

— Cosa dice?

— Il senso della mia telefonata non è approfondire, per carità, ma chiederle se voleva prendersi dei ricordi, io cedo tutto e ciò che non vendo brucio.

- Non sono sicuro che lei sia lucido nel giudicare, sua mamma le starà dicendo cose terribili... ma è fatta così.
- Mia madre è morta, la lasci perdere.
- Scusi, mi spiace. Senta però anche la mia campana.
- Non c'è niente da aggiungere, non ho ancora letto la sentenza ma non c'è bisogno di arrivare ai titoli di coda quando si inizia da un infanticidio.
- Suo padre non ha voluto spiegarle ma è ingiusto, mi creda, affidare il giudizio all'astio di sua madre.
- Mia madre non c'entra, il giudice per me ha detto l'ultima parola. Ritengo sia persino etico non parlarne.
- È etico mettersi dalla parte del vinto.
- Dell'assassino mi sta dicendo?
- Vittorio, non ha senso continuare a parlare al telefono. Venga a trovarmi, ho un ristorante in via Modena 28 - *Sorrisi e Baci* - a pochi passi da casa sua in via Lomellina.
- Casa mia è in piazza Guardi, la verrò a trovare, non dubiti.

Non so come e perché ma, più cercavo di prendere le distanze da quella conversazione e, pur irritato dal suo negazionismo, avevo voglia di correre in via Modena come se la verità potesse ancora sorprendermi.

Sicuramente io, il figlio, lui, il migliore amico, portavamo lo stesso disagio, le medesime vergogne, le cose che posso condividere solo con Niki.

Cosa avrebbe fatto la mia compagna?

Sarebbe corsa, sicuramente.

Cosa avrebbe fatto mia madre?

Non avrebbe neanche telefonato.

I dogmi non si discutono, si celebrano.

Alla fine della storia capivo che non era la verità a ricompensarmi ma la lotta per espugnarla. E pensare che all'inizio credevo di non esserne un combattente.

In un attimo mi ritrovavo ad affrettare i passi in strada, via Beato Angelico, piazza Novelli e via Modena.

— Buon giorno prof, l'aspettavo.

Era la seconda volta che usava quell'ineluttabile espressione.

— Ero sicuro che sarebbe venuto ma, questa volta, non pensavo così presto.

Dopo quello che avevo detto al telefono ho dovuto stropicciare lì un “... *già che passavo di qui*” che suonava così falso da farmi sbianciare le ultime due parole.

— Adesso la riconosco, lei veniva alle conferenze con quello là.

Pluriomicida, e bambini per giunta... bell'amico!

— Lei non sa nulla, non ha letto la sentenza.

Suo padre è la vittima, non il boia.

— E quei poveri bambini?

— I suoi fratelli?

— Come i miei fratelli?

— Vede che non sa.

— Miei fratelli? Ma che fratelli?

— Sua madre restò incinta poco prima che lei compisse due anni. Nacquero Bruno e Lisa.

— Bruno e Lisetta sono nati nel '79 e nell'83, io avevo già cinque anni e mi ricordo benissimo.

— Quelli sono i suoi fratellastri.

— Nel '76 nacquero due gemelli, appunto, Bruno e Lisa.

- Impossibile, non so niente, si inventa.
- Ho io le carte, sono tutte qui in un dossier, fu sua madre a volerle nascondere la vicenda.
- In che senso nascondere? Mia madre era una donna sincera.
- Certo lo era, per me è uscita di senno per amore di quei bambini.
- E il Bolchi cosa c'entra?
- Anche suo padre, per quei bambini, è impazzito con rassegnazione e metodo.  
La vita non è generosa, confonde, deride, gioca con i sentimenti e quello che sembra follia è invece amore. Premia chi scappa e mette in galera chi ama.  
Due vicende opposte legate dallo stesso amore, unite come quei bambini.
- Non capisco.
- I gemelli erano siamesi, oltretutto tenuti assieme per la testa. Un cervello in due, un'attività cerebrale compromessa, una manifesta sofferenza.  
Quelle creature gridavano tutto il giorno, non si sapeva neanche come adagiarle.  
Dopo quattro mesi Ivan mise della morfina nelle flebo e i bambini cessarono per sempre di lamentarsi.
- Questa è un'altra storia ma è sempre violenta... la vita è sacra.
- Non è stata una vita terminata è stato un grido interrotto.  
Bisogna dare alla morte umanità, non naturalità, quella lasciamola alle bestie.
- Ma è la vita a chiederla.
- La morte è solo l'ultima giornata della vita.  
Lei quella dei suoi fratelli l'avrebbe chiamata esistenza? La confronti con la sua, misuri, paragoni, valuti con sincerità, non con devozione.

- E poi?
- Lui si costituì e pagò la sua scelta, non con la prigione, ha passato il tempo a studiare, gli è pesata poco, pagò con l'odio di Nora che amava.  
Lei fece la matta ma poi si riprese, e bene.  
I due gemelli non potevano essere aiutati, l'unico soccorso fu quella morfina.  
Nora ha avuto una vita appagata, ha cancellato tutto, per difendersi... così diceva Ivan.  
Perché diventata pazza... penso io.
- Mia mamma però va capita, era troppo legata alla Chiesa per avere un'opinione sua.
- Anche la Chiesa, che invoca la vita, non si accorge che invece del Vangelo santifica la tecnologia. L'accanimento terapeutico è business non religione.  
L'unico che ha pagato è stato suo padre, e sua madre pretendeva che lo facesse in silenzio.  
Non ha voluto mai più vedermi. Io cosa c'entravo? Eravamo tutti molto amici.
- Quindi, quando la mamma gli chiese di non farsi vedere in piazza Guardi, non era per difendere me o suo marito ma se stessa.
- Anche Ivan, che ancora l'amava, pensava che Nora avrebbe potuto perdere quel prodigioso equilibrio di rancori e generosità che l'aveva salvata. Il giudizio di Nora però è stato più oppressivo di quello dei giudici.
- Il verdetto del tribunale assecondava il suo risentimento.
- La verità è sempre una conquista e non esce da una sentenza. Per me sua mamma era pazza o spietata.  
Era pazzo anche suo padre che questa verità avrebbe potuto sventolarla con fierezza.  
Ma l'amore per Nora lo ha tradito, e forse anche lei lo sta tradendo. Se avesse saputo della morte della sua

mamma la verità l'avrebbe conosciuta direttamente da Ivan.

Suo padre mi ha dato tutte le carte come fosse una refurtiva da nascondere ma da quando ho ricevuto la sua telefonata mi sono chiesto cosa sarebbe accaduto se lei fosse inciampato sulla verità casualmente tra qualche anno. O peggio, se non l'avesse mai incontrata.

— E il processo?

— Suo padre fu molto arrogante con i giudici, voleva un'assoluzione esemplare per recuperare Nora e per una svolta etica.

Ottenne una condanna esemplare.

Eravamo nel 1977. Moro sembrava aprire ai comunisti, la magistratura voleva prenderne le distanze.

— Ma ventidue anni...

— Poi non ha voluto domandare la grazia, era fatto così. Era solo a Norma che avrebbe voluto chiederla.

Tirò fuori un raccoglitore zeppo di documenti, articoli e corrispondenza. Non usò mai la parola eutanasia - troppo complicata - mi fece leggere la conferenza che mio padre tenne a Luxemburg alla vigilia del referendum per la "Morte Assistita".

— Gli sconsigliai quella violenza verbale, sembrava il delirio di un pazzo.

Pensava di potersi sfogare con quella folla di stranieri che ascoltavano mediati da una traduzione simultanea.

È stata l'unica volta che ha alzato la voce.

L'ho lasciato procedere in quel farneticante discorso perché lo consideravo terapia.

Si sfogava contro Nora che non era mai citata, il finto bersaglio erano i cattolici. Legga e capirà

— Non mi dia del lei.

— Leggi qua.

#### CONFERENZA A LUXEMBURG

*Ringrazio il comitato per il referendum che mi dà la parola.*

*Sarò brevissimo, non c'è bisogno di dilungarsi quando si cerca l'amore e si rispetta la vita.*

*L'amore, quello vero però.*

*La vita, quella vera però.*

*Vi faccio una domanda: c'è un'ipotetica signora di cinquant'anni con tre figli di cui uno gravemente cerebroleso.*

*Gravemente insisto, purtroppo irreversibilmente.*

*Se il bimbo fosse morto dopo il parto, trent'anni fa, voi, sinceramente, potreste sostenere che oggi quella donna si sarebbe fermata a solo due figli? O ne avrebbe comunque tre come trent'anni di fertilità lascerebbero supporre?*

*Un nuovo bimbo sarebbe nato, magari l'anno dopo la perdita del malato. Chiameremo ovulo 177 questo piccolino, che nella realtà dei fatti non ha visto la luce perché il figlio portatore di handicap non è morto.*

*Brutto nome, ma visto che non si è deciso di fecondarlo, nessuno si è fatto carico di trovargliene uno migliore.*

*Il cerebroleso era ovulo 164.*

*La religione, che vi dà tante sicurezze, difende la vita dell'ovulo 164 contro quella del 177 come se il primo avanzasse un medioevale diritto di primogenitura.*

*Adesso spiegatemi bene che non capisco...*

*Questa discriminazione è figlia di una discutibile liturgia del dolore che l'uomo di nome Gesù non mi risulta abbia esasperato.*

*Certo, aiutando persone dolenti doveva dare speranze non commiserazioni. Doveva garantire alla sofferenza un senso rispettabile, lo farebbe oggi qualsiasi psicanalista.*

*Gesù non ha mai fatto del dolore il principio fondante (quelli li chiamiamo masochisti) e nemmeno fu così*

contorto da pensare che 164 avesse più diritto di vivere solo perché menomato alla vita.  
È l'amore il messaggio che voleva cambiare il mondo. Idea che io condivido più di ogni altra e, anche se ateo, sono fiero di trovarla alla base della mia cultura. L'apologia del dolore è reato, un'oscena pornografia della ragione.  
Voi siete religiosi e la religione si fonda sull'amore. Ma allora, spiegatemi bene perché io non capisco, è l'amore per il 164 o per il 177?  
L'amore si dà a chi arriva prima?  
È questa la regola?  
Cos'è? Una gara ciclistica?  
E gli altri figli non vanno forse amati indipendentemente dall'ordine d'arrivo?  
L'amore si dà al più infelice, sostenete voi.  
E avete ragione, lo penso anch'io.  
Ma gli altri che vivono attorno a 164 vi sembrano felici? O il loro dolore non conta nulla?  
Avete guardato negli occhi quelle madri? Quei padri? Quei fratelli?  
È questo l'amore che per Gesù avrebbe cambiato il mondo?  
Si ama veramente 164 pur restando immobili davanti al suo dolore?  
Si ama voltando la faccia dall'altra parte?  
È così l'insegnamento?  
Spiegate bene che non capisco.  
164 soffre, lo sapete, e soffre molto.  
Sottolineo questo perché le mie parole sono per questi casi limite che la statistica indica nel 6% delle nascite di bambini deformati. Quei malati che spesso non vedete perché non usciranno mai dalla loro stanza.  
I genitori di 164 si sentono in colpa per averlo messo al mondo e allora solo il dovere di accudirlo solleva quel rimorso.  
Ma questa è una nevrosi, ci sono rimedi migliori per curarla senza far soffrire 164. In ogni caso la scienza sa che non è colpa dei procreatori è solo un'amnesia della natura.



*Spiegate mi bene che non capisco, lo amate veramente di un amore libero come ogni vero amore o rispondete solo a riflessi condizionati della fede.*

*Se è così non mi sembra un atto nobile come voi pensate perché è più facile ricorrere a un dogma che farsi delle domande.*

*I dogmi scoraggiano la ricerca della verità, sono stati messi lì, sul cammino della ragione, come delle fortificazioni per evitare l'assalto dei dubbi.*

*I dogmi sono comodi, vigliacchi e lasciano dormire di notte.*

*La natura però vi aspetta fuori, è fredda, è logica, è matematica, è millenaria.*

*Spiegate mi bene che non capisco, ditemi dove si debba indirizzare l'amore. Sul 164 o sul 177?*

*A questa domanda, signori, non si può dare risposta, si amano entrambi.*

*Quindi che la religione non entri in merito.*

*Non esiste amore che possa escludere un figlio a vantaggio di un altro.*

*Come scegliere allora?*

*Io avrei un criterio, un disperato criterio, non per scegliere ma per escludere.*

*Toglierei chi ha un'aspettativa di vita peggiore.*

*Certo la mia è una razionalizzazione cinica, anche il teorema di Pitagora lo è, ma non serve per fare della morale, ci aiuta solo a misurare e comprendere.*

*Voi siete buoni credenti, la vostra sovrastruttura dogmatica vi impedisce di seguirmi quando sforzo lo sguardo fuori dagli articoli di fede, ma ricordatevi che anche Gesù era contro la rigidità dei Farisei, preferendo l'amore all'osservanza formale delle leggi.*

*L'essere è una sperduta molecola biologica; l'esistere è un progetto di libertà, amore e volontà.*

*Se la tecnologia tiene in ostaggio la dignità di una vita piena, spetta a un'orgogliosa etica rivendicare l'inutilità del dolore.*

*La tecnica non dovrebbe sostituirsi alla natura ma ripristinarla, se ci riesce.*

*Non accetto quei tubi che si sostituiscono ai vasi sanguigni, chiedo alla scienza di rimettere in vigore le vene.*

*Mi fa orrore che in alcuni ospedali si confonda la volontà di Dio con le macchine che tengono in vita artificialmente. Lì la tessera dell'ideologia serve ai medici per fare carriera come al tempo del fascismo.*

*Si deve avere fede senza l'arroganza di imporla.*

*Mi aspetto invece sensibilità dagli uomini di fede e faccio loro questa domanda: "Avete pensato alla responsabilità che scaraventate sul fratello sano"?*

*Dio, se esiste, è giusto e non fa preferenze fra gli ovuli.*

*Dio, se esiste, è sensibile; cerca di aiutare l'altra vittima, l'incolpevole fratello sano.*

*La tecnologia non è portavoce della volontà di Dio.*

*Pensate di risolvere tutto con la fede?*

*Troppo facile. Provate con il coraggio.*

- Vittorio, Dio, se esiste, ama i laici e, come dice un grande scrittore ebreo “sopporta a mala pena i credenti”.
- Mia madre non era cattiva, il suo fervore religioso e l’astio per Ivan erano terapia.  
Credo che distruggere mio padre fosse il solo modo per non cercarlo.  
Il cervello ha risorse senza fine.
- O infiniti tarli.  
Mi avrebbe fatto piacere incontrare Nora, ho sperato fino all’ultimo di trovarla al funerale di Ivan.  
Avevo messo il necrologio sul Corriere della Sera e persino su L’Avvenire non sapendo che non c’era già più.  
Ma quanto l’ho attesa...

Me ne andai senza altre parole, solo il gesto di un abbraccio che Raimondo rese caldo.

Avevo trovato.

Tutto aveva un posto e una ragione.

Le belve erano rientrate nelle gabbie, anzi... mai uscite, e nemmeno esistite.

Anche quei poveri bambini non erano spariti del tutto, non sono i corpi che ricordano le persone ma l'amore.

Quelle creature deformi avevano trovato persino un fisico perfetto e adesso, in un certo modo, vivevano in Canada. Alludo ai miei fratelli dentisti di Toronto ai quali mia madre ha voluto dare il nome dei gemelli.

Non credo che i bambini siano ovuli che abbiano fatto carriera come nel discorso pazzesco di mio padre ma progetti condivisi; scommesse d'amore come li chiamerebbe Niki.

Ero pacificato ma scosso.

Mi sembrava che tutto il tempo passato lontano da mio padre risultasse insignificante; che la bellezza estetica (il lavoro che avevo scelto) fosse lontano dalle battaglie e forse dalla vita stessa.

Non averlo conosciuto, non avere scambiato con lui opinioni e tormenti, mi dava un senso di incompiutezza.

Cercai la casa di mio padre, prima ancora di Niki, e solo quando lei fu tra le mie braccia smisi di tremare.

Le raccontai e, per la prima volta, la vidi piangere.

Mi stupì che dopo aver sparato sempre su mia madre trovasse parole di comprensione. Poi si alzò di scatto e mi disse.

— Che bel papà che hai avuto. Almeno tu sei fortunato.

Il percorso era finito.

La battaglia non era fra il vero e il contrario del vero. L'intruso era quel perfido "*quasi vero*", messo insieme dalle logiche combacianti che io forzavo. La fretta di giudicare aveva aumentato la confusione, complici le anticipazioni del giornalista e dell'avvocato. Poi si trova sempre un buon motivo per persuadersi di ciò che si è già immaginato.

Bisogna capire più che conoscere.

Mi sono spaventato delle mie paure. A voi non capita?

Il torto e la ragione dipendono da che parte si guarda.

Questa è la storia.

C'è comunque un messaggio d'amore che quella casa grida.

Cerca Vittorio. Cerca che poi trovi.

— Sai Niki, ho deciso che verremo a vivere qui.

— Ma non ti sembra troppo grande?

Poi mi guarda, mi prende le mani e inizia un discorso che, stranamente per lei si inerpica in buoni sentimenti senza andare al sodo. Un terreno sconosciuto, persino ostile a Niki.

Mi sono fatto ripetere due volte le sue parole.

Era la proposta che volevo sentirmi fare ma dovevo essere sicuro, avevo imparato a non interpretare le vicende secondo i miei desideri.

— Niki ho capito bene? Hai proposto di sposarci?

— Sì Vittorio, ti amo, e dopo quello che è accaduto ho una gran voglia d'una quotidianità qui con tanti bambini.

— Abbracciami Niki, ti amo. La famiglia, che abbiamo visto svanire e comparire su e giù da queste scale, che

abbiamo toccato con mano e che ci è stata stratonata via per poi ricomporsi più in là, ci ha fatto crescere.

- Anch'io Vittorio ho compiuto il mio percorso e mi fermo qui.  
Tanti bambini, una famiglia senza buchi neri e i miei gatti. Il viaggio per capire cosa voglio è terminato.
- È strano come mio padre abbia parlato anche a te.
- È più facile ascoltare il padre di un altro che il proprio.  
Tuo padre non è riuscito a insegnarti storia dell'arte come avrebbe voluto, ma cose più importanti.
- Lasciemo ai nostri figli un po' di noi, ciascuno sarà un po' dell'altro. Questa continuità è il senso della vita.
- L'amore si nasconde Vittorio, bisogna cercarlo.  
I rancori non portano a niente, il coraggio cambia il finale dei racconti.  
I bambini ci vogliono ma questo non è il senso della vita, è solo istinto, persino conservazione.
- E allora qual è il senso?
- Il senso della vita è trovare risposte alle proprie domande.



XXII. febbraio 2013 - Poscritto

Niki è felice a giudicare dal soquadro della casa. Le sue crisi d'ordine coincidono con la melanconia.

Viviamo da anni nella casa di mio padre. Siamo già in quattro, esclusi gli animali.

Cosa manca? Da quell'11 febbraio del 2008 volevo che anche lei cambiasse il finale al suo racconto. Così, cinque anni dopo le cose che avete letto, trovandomi per lavoro a Berlino, sono andato dal padre di Niki.

I finali delle storia bisogna volerli.

Le persone non vanno interpretate, ma raggiunte, anche in cima ai loro torti.

A quel signore le colpe non mancavano, ma anche Niki ci aveva messo del suo.

Era in pensione, acciaccato e infastidito dalla mia visita. Non fu facile parlargli ma mi guardava negli occhi.

— Vengo per dirle una cosa... importante... altrimenti non le torneranno mai i conti.

Quella sciocca di sua figlia, che, come lei sa, parla a sproposito per il gusto di provocare, non ha mai fatto la prostituta come una volta si vantò in questa casa.

È una brava veterinaria, è mia moglie e lei ha due nipotini signor Meyer. Le lascio una foto, questi siamo noi con Ivan e Lorenzo.

Venga a Milano a trovarci, ci faccia una visita.

Ha senso provarci, forse è persino un dovere.

— Mia figlia non vorrà vedermi.

- Se glielo chiede dirà di no ma sarà felice di vederla arrivare all'improvviso, o almeno io credo. È l'unica cosa che le manca.
- Sono stato un padre assente ma la colpa è di sua madre. Era destino perderla.
- No, il destino è un improvvisatore, spetta a lei cercare il finale che vuole.
- Ma anch'io ho le mie colpe, adesso è tardi.
- Colpa e ragione, a un certo punto del viaggio, non contano.  
Non cerchiamo più un giudizio, ma un abbraccio, e se lo troviamo saremo ripagati in un istante.  
L'amore raccoglie tutti i frammenti e le cose si ricompongono.  
L'amore ha la sua chimica che la ragione non conosce.  
Segua l'istinto Hans.
- Ma lei come sa che Niki mi vuole ancora bene. A me oggi manca, a lei non posso mancare perché non ci sono mai stato.
- Ho capito quanto le mancasse quando ha voluto andare da sola all'altare.  
Mio fratello si è offerto ma non c'è stato mezzo. Poi, all'inizio della cerimonia, mentre tutti la guardavamo entrare, è scoppiata a piangere sulla porta.  
Gli altri pensavano fosse emozione, io avevo capito cosa le mancava. Lo comprese il mio testimone, Raimondo, un amico di mio padre, un uomo della sua età che le corse incontro, la prese sotto braccio e me la portò sorridente.  
Non è che non l'ha voluta al nostro matrimonio, è che non intendeva invitare sua madre per paura che si ubriacasse, così non l'ha detto neanche a lei. Ma ci ha pensato e parecchio, venivamo da una vicenda complicata... mi creda ho imparato a conoscere sua figlia.



- Beato lei che ci riesce.
- Le donne, comunque, restano un mistero.
- Certo.
- Allora mi prometta di venire.
- Il 2 aprile, compleanno di Niki, sarò lì.

Come vi dicevo all'inizio, il torto e la ragione hanno un gran da fare a picchiarsi sulle scale.

All'ultimo piano qualcuno aprirà mai la porta?

Non si sa.

L'amore è distratto, vendicativo, e si confida con i fantasmi.

Cosa farà Niki?

Non sa niente, è una mia iniziativa, io so che l'amore apre le porte che la rabbia chiude.

Le cose non vanno mai come meritano di andare, forse Niki avrà da discutere, forse quest'uomo non verrà, ma non è il destino a scegliere i finali, siamo noi che dobbiamo cercarli.

Credo che il 2 Aprile anche mio padre, a modo suo, passerà di qui.



*"Io critico il paradigma culturale che vuole tenere in vita un uomo contro la natura, e la fede con questo non ha nulla a che fare, la fede è al di sopra della cultura, il suo compito è fecondare la cultura stessa".*

Nicolás Gómez Dávila



Maurizio Mercurio. Pubblicitario, dal 2002 insegna “Strategie di comunicazione” all’Università di Modena e Reggio Emilia.

Ha insegnato presso l’European School of Economy: “Strategic Marketing Management”; all’Università IULM di Milano: “Conoscere e valorizzare la marca; all’Università del Progetto: “Creatività”. In altre sedi: “Scrittura creativa”.

Ha tenuto corsi al Centro Formazione del Sole 24ore, AssoComunicazione, LRA, e Cesma.

È scrittore e pittore.

Ha scritto saggi: Strategie di Comunicazione, pubblicato da Palo Alto nel 2003, Gli ormoni della pubblicità e La fabbrica delle idee, pubblicato da Angeli Editore nel 2007.

Ha scritto romanzi. Partiture in re minore, L’equilibrista, La ragione del contrario e racconti: A vario titolo.

Per i suoi videoclip vedasi Youtube sotto Maurizio Mercurio.

Maggiori informazioni (quadri, romanzi, lezioni e conferenze) sul sito:

<http://mauriziomercurio.weebly.com/>